

CCXCVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDI' 10 OTTOBRE 1973

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C E

Disegno di legge: «Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (308) e «Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui all'articolo 1 della legge 30 ottobre 1969, n. 811 e di cui alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25» (Discussione congiunta):

MADDALON	7613
CHESSA	7628
CARRUS	7636
Mozione (Annunzio)	7613
Sull'ordine del giorno:	
LILLIU	7646
DEL RIO, Assessore alle finanze, bilancio e programmazione	7647

La seduta è aperta alle ore 10 e 25.

PISANO, Segretario ff, da lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

MEDDE, Segretario:

«Mozione Raggio - Birardi - Cabras - Congiu - Granese - Maddalon - Marica - Melis - G.

Battista (P.C.I.) - Melis Pietrino - Mistrone - Milia - Montis - Orrù - Pedroni - Puggioni - Schintu - Usai per l'urgente rilancio della Autonomia, per far fronte ai problemi drammatici dell'Isola, per avviare a soluzione la profonda crisi politica in cui la D.C. ha trascinato la Regione». (58)

Discussione congiunta del disegno di legge: «Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (308) e del «Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui all'articolo 1 della legge 30 ottobre 1969, n. 811 e di cui alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta del disegno di legge «Modifiche e integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano d'intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale»; e del «Piano d'intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui all'articolo 1 della legge 30 ottobre 1969, n. 811, e di cui alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25», relatori l'onorevole Dettori per la maggioranza e l'onorevole Medde per la minoranza.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Maddalon. Ne ha facoltà.

MADDALON (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il progetto di piano sulla pastorizia, elaborato dalla Commissione spe-

ziale per la programmazione, ci offre l'occasione per un dibattito sulla politica agraria.

Nessuno può negare che la grande «malata» del nostro paese sia l'agricoltura, e per essa il Mezzogiorno. Si tratta di una profonda crisi di ordine strutturale che ha provocato una malessere generale in tutto il processo di sviluppo economico del nostro paese e in particolare della Sardegna. Questa crisi è la diretta conseguenza degli arretrati rapporti di produzione e di proprietà, ed è dovuta all'errata politica, sul piano economico e sociale, perseguita dai vari Governi sia a livello nazionale che a quello regionale. Tale politica ha colpito duramente le imprese agricole dei coltivatori diretti, con effetti negativi per tutto il sistema produttivo e le condizioni sociali più in generale. I guasti provocati dell'erronea politica governativa sono gravi: la fuga disordinata dalle campagne, l'aumento della disoccupazione, l'emigrazione, il dissesto idrogeologico di intere zone del nostro paese, la drastica riduzione della capacità produttiva dell'agricoltura con il conseguente aumento delle importazioni di derrate alimentari, causa non ultima dell'aumento del costo della vita, dell'inflazione e della svalutazione del potere d'acquisto del salario sociale dei lavoratori.

L'emarginazione dell'agricoltura e l'abbandono del Mezzogiorno hanno fatto sì che il nostro paese dipendesse, sempre di più, per l'approvvigionamento di derrate alimentari, da altri paesi esteri, soprattutto in rapporto al fabbisogno di carne, latte, burro e formaggi. A questo proposito è opportuno ricordare che le importazioni di carni nel 1973 hanno raggiunto i 2.500 miliardi, con un forte aumento del disavanzo della bilancia commerciale. Ciò sta a significare che il Governo ha rinunciato a svolgere una politica tesa allo sviluppo della zootecnia, alla ristrutturazione dell'agricoltura all'utilizzazione delle risorse materiali e umane e ad una azione volta all'aumento dell'occupazione. Il forte incremento delle importazioni di carne, registrato nel nostro paese, ha fatto lievitare i prezzi all'estero, e conseguentemente all'interno del mercato italiano, provocan-

do così un generale e incontrollato aumento dei prezzi al consumo.

E' evidente come le conseguenze negative di questa politica siano pagate dai contadini, dai lavoratori a reddito fisso, dai pensionati, dai disoccupati e sottoccupati e, in generale, dalla classe operaia. I danni provocati da questa politica sono chiari a tutti, ma occorre analizzarli ulteriormente, per i fenomeni che ad essi sono collegati. Questi danni — per la Sardegna — possono essere riassunti dai seguenti dati: le unità attive in agricoltura, tra il 1961 e il 1971, sono diminuite di oltre 75 mila unità, con il conseguente abbandono di vaste zone agrarie e l'incremento della disoccupazione generale e dell'emigrazione. Questo aspetto allarmante della crisi sarda pone l'esigenza di interventi concreti per bloccare la fuga progressiva dalle campagne e per avviare una politica capace di modificare radicalmente i rapporti di produzione e di proprietà. In altri termini, ciò vuol dire affrontare e risolvere positivamente la questione agraria, la rinascita dell'Isola e del Mezzogiorno.

Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo che la scelta dell'agricoltura deve costituire l'asse centrale dello sviluppo economico del Mezzogiorno e della Sardegna, ma perché questa scelta non diventi una semplice proposizione occorre dar vita ad un processo riformatore dei rapporti sociali nelle campagne, che porta alla soluzione dei problemi strutturali fino alla garanzia della parità dei redditi di lavoro e dei diritti assistenziali e previdenziali delle famiglie contadine. Se la chiave di volta della soluzione dei problemi generali del Mezzogiorno e della Sardegna sta nella questione agraria, averla elusa o eluderla significa sostenere una politica tradizionale ed equivoca, senza una alternativa reale di rinnovamento e progresso civile. Occorre invece affrontare i problemi di fondo e, quindi, in primo luogo, la riforma agraria e gli assetti civili delle città e delle campagne meridionali; stabilire nuovi rapporti tra agricoltura e industria; imporre il controllo pubblico dei prezzi dei mezzi tecnici necessari all'agricoltura.

Ciò presuppone un chiaro rovesciamento della linea politica perseguita dai vari governi sia nazionali che regionali, cioè la predisposizione di una programmazione democratica per i suoi contenuti, le sue scelte, i modi e i tempi di attuazione, capace di ribaltare il meccanismo di accumulazione del capitale, e di avviare un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale. La politica dei prezzi, che è stata seguita dai nostri governanti senza portare avanti una serie di interventi nelle strutture, si è dimostrata fallimentare, o perlomeno, poco incisiva. Detta politica infatti è servita spesso come alibi agli speculatori e, tra questi, la Federconsorzi e la Confagricoltura, le quali sostengono, tra l'altro, che l'agricoltura ha pagato il blocco dei prezzi. Ma di quale blocco parlano, queste organizzazioni padronali e monopolistiche? Il coltivatore diretto ha «sentito» non il blocco, ma l'aumento dei prezzi! Sono aumentati i mangimi, i concimi, le macchine e le attrezzature meccaniche, l'energia elettrica, gli anticrittogamici e ogni altro prodotto industriale di cui abbia avuto bisogno per il suo lavoro.

Ad esempio, gli allevatori e i pastori pagano la soia (prodotto base per i mangimi) a 25-30 mila lire il quintale, contro le ottomila pagate dalla Federconsorzi, la quale ha immagazzinato enormi quantità di tale prodotto, rivendendolo, appunto a 25-30 mila lire il quintale, realizzando così un superprofitto a danno dei coltivatori e dei consumatori italiani. Sulla stessa linea speculativa si muovono poi gli industriali caseari o le cosiddette «Centrali del latte», che oltre ai profitti si sono appropriati anche del rimborso dell'IVA, pari al 6 per cento, che spetta ai conferenti sia del latte destinato alla trasformazione industriale che di quello per i consumi alimentari. I produttori di latte, infatti hanno diritto ad avere, oltre al prezzo convenuto, il rimborso del 6 per cento dell'IVA, come hanno diritto a non pagare l'IVA sui mezzi tecnici dell'industria necessari all'agricoltura.

I coltivatori sono stati costretti, inoltre, a pagare un aumento del 40-50 per cento dei contributi per l'assistenza malattia senza ave-

re avuto alcun miglioramento nelle prestazioni; anzi, spesso essi vengono respinti dagli enti ospedalieri, in caso di necessità di ricovero, perché le Federazioni delle Casse Mutue dei coltivatori diretti non pagano i loro debiti. Gli stessi contadini sono costretti a pagare, infine, i mezzi tecnici industriali necessari all'agricoltura ai prezzi imposti dai monopoli, senza che vi sia alcun controllo pubblico, che dovrebbe essere esercitato dal Governo in base all'articolo 185 del 1° programma quinquennale di sviluppo economico. Si rende quindi necessario l'intervento pubblico, soprattutto della Regione, in difesa dei pastori, per imporre agli industriali caseari un «contratto tipo» per il conferimento del latte, al fine di garantire i produttori da qualsiasi speculazione e assicurare loro un'equa remunerazione del prezzo del latte e conseguentemente del reddito di lavoro.

Un altro limite della politica governativa riguarda l'azione sul mercato, poiché, pur avendo costituito l'AIMA (Azienda interventi sul mercato agricolo), non ha dato alla stessa le strutture necessarie, ma anzi ha subordinato ogni suo intervento al ricatto della Federconsorzi. Come si ricorderà, l'AIMA, anche in base all'ultimo decreto governativo sul blocco dei prezzi, era tenuta a garantire l'approvvigionamento dei mangimi, l'importazione diretta degli stessi e il rifornimento di derrate alimentari. Ma tutto questo è rimasto sulla carta. Evidentemente, se tutto ciò si è potuto verificare, è dovuto al fatto che è mancata una volontà politica, oppure essa si è chiaramente ispirata alla difesa degli interessi parassitari di clientele democristiane e padronali. Non diversamente può essere interpretata la politica dei prezzi di alcuni prodotti agricoli (senza entrare nel merito e senza una precisa contrattazione); ciò può risultare fumo negli occhi, e basta. Infatti, è inutile aumentare di 10 lire il prezzo al coltivatore quando egli è costretto a pagare 20 lire in più per i mezzi tecnici necessari all'agricoltura!

Il problema dei redditi dei coltivatori diretti si risolve con misure urgenti, anche con norme regionali che inducano gli industriali caseari a corrispondere un prezzo remunera-

tivo per i prodotti conferiti; rispettando la legge che stabilisce di rifondere ai produttori il 6 per cento dell'IVA; garantendo agli allevatori i mangimi a prezzi controllati, con l'importazione da parte dell'AIMA degli stessi prodotti; intervenendo per favorire l'autoproduzione di foraggi; in definitiva, dando concreto avvio al Piano nazionale della zootecnia, e, in modo specifico per la Sardegna, immediata attuazione al Piano per le zone a prevalente economia agro-pastorale. Questi interventi potrebbero incidere efficacemente nelle strutture fondiarie, agrarie e di mercato. Inoltre, è necessario imporre il controllo pubblico sui prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura e predisporre adeguati interventi per integrare i redditi di lavoro dell'impresa diretto-coltivatrice; favorire le forme associative e cooperative in tutte le varie fasi del processo produttivo (compresa la trasformazione e commercializzazione diretta dei prodotti agricoli); stabilire nuovi rapporti tra l'industria e l'agricoltura e superare infine gli attuali arretrati rapporti sociali nelle campagne.

Non si può dire che il Governo dell'onorevole Rumor si muova nella direzione indicata dal movimento contadino, giacché i problemi dell'agricoltura, del Mezzogiorno, delle riforme sociali, sono stati disattesi dal Governo. Anzi, in questa direzione, vi è qualcosa di nuovo che ci deve preoccupare e che dimostra come il Governo stia seguendo una strada che contrasta con gli interessi dei contadini e del popolo italiano. Infatti, nel bilancio di previsione del '74, presentato dal Governo, è prevista, rispetto al 1973, un'ulteriore riduzione degli investimenti in agricoltura di 130 miliardi; a questi bisogna aggiungere una riduzione di altri 90 miliardi per l'attuazione delle direttive comunitarie. Questa scelta ha un solo significato politico: si vuole che l'agricoltura vada definitivamente alla deriva; si vuole continuare sulla vecchia e fallimentare strada del sostegno del parassitismo, della rendita fondiaria e della speculazione a danno dei contadini e dei consumatori.

Nella stessa disastrosa linea conservatrice si muove, purtroppo, anche l'azione della

Giunta regionale. Il centro della conservazione, dell'involuzione e dell'arretramento è costituito dalle posizioni della Democrazia Cristiana, la quale è impegnata da molti anni non già a risolvere i problemi dell'isola, ma a trovare il modo come «lottizzare» e «dosare» il potere tra le correnti interne. E' evidente come le ricorrenti crisi della Giunta regionale esprimano la conferma alle nostre affermazioni. Tali crisi hanno paralizzato l'istituto autonomo e l'attività legislativa, e la responsabilità non può che ricadere sulla D.C., che ha tradito le aspirazioni e gli interessi delle popolazioni sarde. Sulla D.C. pesano, inoltre, le responsabilità del fallimento del piano di rinascita, della svenuta dell'Isola ai petrolieri, della degradazione socio-economica della Sardegna e della sua popolazione. Allo stesso partito politico e alle varie Giunte sono da attribuire le responsabilità del ritardo nell'attuazione del Piano di rinascita, di quello sulla pastorizia, della mancata predisposizione del V programma esecutivo, delle norme di attuazione sulle Comunità montane, della riforma urbanistica, del decentramento amministrativo, della legge sulla stampa, e della mancata impostazione di un progetto organico di ricerca e di utilizzazione delle risorse idriche.

In conclusione, il partito della maggioranza si è dimostrato incapace di condurre una battaglia per l'immediata approvazione, da parte del Governo e del Parlamento, del disegno di legge n. 509, scaturito dalle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. A questo si aggiunga la responsabilità ulteriore nel ritardo e nel mancato adempimento degli impegni cui la Giunta regionale era tenuta in base alla legge: la predisposizione dei piani zonali obbligatori di trasformazione e dei piani di valorizzazione per l'attuazione degli interventi nelle zone a prevalente economia agro-pastorale. Sappiamo che da oltre quattro anni viene rimandata, infatti, l'attuazione del piano di interventi nelle zone a prevalente economia pastorale, interventi previsti dalla legge nazionale n. 811 e da quella regionale n.25. Il ritardo, in ordine di tempo, si riferisce alla

mancata predisposizione dei piani zionali obbligatori di trasformazione fondiaria e agraria e ai relativi piani di valorizzazione previsti dall'articolo 14 della legge regionale n. 25. Questi piani dovevano essere presentati entro il 30 settembre 1972 all'esame del Consiglio regionale, per cui, oggi, chiediamo politicamente conto di tale ritardo.

Per la cronaca, come è noto, l'Assessore alla rinascita inviò ai Comitati zionali interessati uno schema di progetto di primo programma esecutivo, che, in assenza dell'approvazione da parte della Giunta regionale, non aveva alcun valore politico. Il progetto venne criticato e respinto dai sindacati, dai Comitati zionali, dalla lega delle cooperative e mutue, dall'Unione delle cooperative, dall'Unione dei contadini e pastori, dalle varie forze politiche democratiche, costringendo l'Assessore a ritirarlo e a ripristinare un altro, questa volta con il carattere dell'ufficialità, avendo avuto l'approvazione della Giunta. Ma anche la seconda edizione del «primo programma esecutivo» non ebbe fortuna. Infatti, la Commissione speciale per la programmazione del Consiglio regionale lo restituiva al «mittente», cioè alla Giunta, invitandola a predisporre un programma organico secondo le finalità della legge regionale n. 25. A questo punto la Giunta, su proposta dell'Assessore alla rinascita Gianoglio, presentava una nota di modifica al precedente piano che, nella sostanza, non mutava l'impostazione del testo originario. A questo punto alla Commissione speciale non restava altro che rifare, da capo a fondo, l'intero piano, respingendo, di fatto, tutte le proposte della Giunta.

Tali proposte, come si ricorderà, disattendevano le finalità e i principi sanciti nella legge regionale n. 25, ignoravano i necessari riferimenti alla legge sulle Comunità montane, non realizzavano alcun legame con la linea di riforma del settore agro-pastorale prevista dal disegno di legge n. 509, scaturito dai lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. Il progetto di piano sulla pastorizia approvato dalla maggioranza della Commissione speciale, con l'astensione dei comunisti e il voto contrario

delle destre, costituisce una base per un approfondito esame da parte del Consiglio regionale. In tale progetto vi sono elementi positivi: intervento in tutte le zone a prevalente economia pastorale; impostazione di un programma di utilizzazione dei 100 miliardi; creazione del demanio regionale previsto dalla legge n. 6 del '72, collegamento con il disegno di legge n. 509 per la riforma dell'assetto agro-pastorale; individuazione e caratteristiche dei comprensori di valorizzazione; una più attenta considerazione per le forme cooperative e per i piani organici aziendali di trasformazione.

Vi si riscontrano, però, una serie di limiti che riguardano: la rinuncia ai piani zionali obbligatori di trasformazione; il mancato riferimento al nuovo quadro istituzionale, per quanto concerne le scelte di fondo nella programmazione, nella gestione, nella diretta partecipazione democratica, affidata dalla legge alle comunità montane. Vi appare inoltre il proposito di ammettere, in modo diretto, gli imprenditori agricoli (evidentemente i conduttori, cioè i non coltivatori diretti), ai contributi a fondo perduto, cosa che, invece, la legge regionale n. 25 non consente. Non si può accettare, altresì, l'ipotesi di contributi a privati o società per impianti forestali di tipo industriale. Su questo e su altri punti, che consideriamo negativi, noi condurremo la nostra battaglia e avvanzeremo le nostre proposte al fine di riportare tutto il piano nella linea stabilita dalla legge n. 25 e di realizzare un più diretto rapporto con le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta per la riforma strutturale dell'agricoltura e della pastorizia.

Noi comunisti siamo convinti che solo attraverso la riforma degli arretrati rapporti sociali esistenti nelle nostre campagne sia possibile incidere sulle strutture fondiarie, agrarie e di mercato, per avviare un reale rinnovamento dell'agricoltura e della pastorizia sarda. A questo punto, prima di entrare nel merito del progetto di piano predisposto dalla Commissione speciale, desidero esaminare il disegno di legge n. 308 presentato dalla Giunta il 27 giugno 1973 su proposta dell'allora Assessore alla rinascita Gianoglio. L'esame di questo

disegno, apparentemente, può non aver più grande interesse, essendo stato modificato dalla suddetta Commissione. Esso, però, merita ugualmente attenzione se non altro per meglio comprendere l'involuzione politica che aveva subito la precedente Giunta su questo problema e su altri di maggiore rilievo per non parlare dei più recenti arretramenti della Giunta in carica. Tale disegno lancia un diretto attacco ai principi innovatori contenuti nella legge regionale n. 25.

Esso, infatti, tende ad evitare un intervento organico basato sui piani zionali obbligatori di trasformazione e sui piani di valorizzazione proponendo i non meglio definiti «comprensori pastorali». In esso si tenta anche di reintrodurre il criterio — assai caro alla D.C., alle destre e alla grande proprietà assenteista e parassitaria — dell'erogazione di contributi a fondo perduto indifferentemente, cioè senza discriminazione, ai «proprietari coltivatori», ai «proprietari conduttori», «affittuari» e ai «proprietari concedenti», in aperto contrasto con la legge n. 25. Come è noto, questa legge non prevede contributi nè per i conduttori nè per i concedenti, ma unicamente per i coltivatori diretti, affittuari, coloni, mezzadri e cooperative di contadini che siano direttocoltivatori.

Continuando l'esame del disegno di legge n. 308, vediamo che vengono soppresse le assemblee comunali e intercomunali dei titolari delle imprese diretto-coltivatrici e delle altre categorie di lavoratori, che, in base all'articolo 12 della legge 25, sono chiamati ad esprimere il loro parere sui piani di valorizzazione. In altri termini, si vuole escludere la consultazione e la diretta partecipazione democratica dei coltivatori, dei pastori, degli affittuari, dei braccianti, dei operatori e dei lavoratori interessati alle scelte di fondo che riguardano lo sviluppo economico e sociale delle rispettive comunità. Si vuole ripristinare, in questo modo, il vecchio sistema della programmazione dall'alto, perché la Giunta vuole il fallimento anche del piano sulla pastorizia. La Giunta non vuole che i pastori, i contadini, i braccianti, i operatori e le popolazioni interessate siano i protagonisti della rinascita sarda. Ancora:

vengono valorizzati i vecchi strumenti della borghesia, come i Consorzi di bonifica; si vogliono concedere a piene mani i contributi a fondo perduto ai concedenti o ai conduttori di aziende zootecniche, cioè ai coltivatori diretti (art. 7 del disegno di legge n. 308 presentato dalla Giunta).

Bisogna dire subito che la Commissione speciale ha respinto molte delle posizioni anti-contadine presenti nel citato disegno di legge, tendente a svuotare i contenuti innovatori sanzionati dalla legge n. 25. La maggioranza della suddetta Commissione ne ha invece accolto integralmente l'articolo 7, introducendo — in questo modo — una pesante modifica alla legge regionale n. 25. In base a questa modifica tutte le provvidenze del piano sulla pastorizia sono estese anche ai conduttori di aziende zootecniche, cioè ai non coltivatori diretti. Si tratta di un grave cedimento a favore della grande proprietà assenteista e parassitaria e ciò farà sentire il suo peso negativo nel corso dell'attuazione del piano sulla pastorizia. La stessa proprietà si precostituirà un alibi per sottrarsi agli obblighi previsti dall'articolo 20 della legge n. 588 e, soprattutto, alla riforma agropastorale preannunciata dal disegno di legge n. 509. Con la modifica che abbiamo riferito si è aperta una breccia al vecchio meccanismo di erogazione dei finanziamenti pubblici (statali e regionali) a fondo perduto a favore dei conduttori non coltivatori. Si è voluto in questo modo reintrodurre l'abusato criterio dell'appropriazione privata del capitale pubblico senza una reale contropartita nè sul piano dell'incremento dell'occupazione nè su quello dell'aumento della produzione, ma unicamente sul piano dell'incremento dei valori fondiari a vantaggio della proprietà e a danno della collettività.

A queste nostre osservazioni verrà ribattuto, probabilmente, che le direttive e i controlli burocratici sono sufficienti per garantire il potere pubblico dalla distorsione degli investimenti destinati ai cosiddetti conduttori non coltivatori. Ma noi non possiamo credere o dare credito a queste assicurazioni. Del resto, l'esperienza ci insegna a non dare credito a chi

nel recente passato ha fatto un pessimo uso del denaro pubblico. Sarebbe interessante riprendere il discorso sugli investimenti in agricoltura per dimostrare come la grande parte dei finanziamenti pubblici sia andata alle cosiddette imprese non coltivatrici dirette o alle aziende capitalistiche, i cui investimenti spesso non hanno prodotto nè reddito nè occupazione. Da qui sorge l'esigenza di respingere l'articolo 7 del disegno di legge n. 308 e di salvaguardare le norme della legge regionale n. 25. Questa ultima, come è noto, riserva tutti gli interventi a favore dei coltivatori diretti, affittuari, coloni, mezzadri e cooperative agricole e non prevede alcun intervento a favore dei non coltivatori, i quali, evidentemente, potranno attingere a tutti i finanziamenti previsti dalle altre leggi, nazionali e anche regionali.

Il Consiglio regionale nell'approvare la legge n. 25 ha fatto una precisa scelta di campo a favore dei contadini, dei coltivatori diretti, e del movimento cooperativo, facendo di essi gli unici destinatari dei finanziamenti pubblici. Questo principio deve essere salvaguardato.

Ma, riprendendo il discorso sul progetto di piano predisposto dalla Commissione speciale e tenuto conto dei rilievi già mossi precedentemente, ci sembra opportuno sottolineare qui di seguito sia i seri limiti, sia l'erronea impostazione datagli dalla maggioranza della Commissione in merito ad alcune scelte di fondo. La nostra critica investe in primo luogo la rinuncia alla programmazione degli investimenti sul territorio, basata sui piani zonal obbligatori di trasformazione fondiaria e agraria. Rinuncia questa che avrà effetti negativi sugli obiettivi che il piano si propone di conseguire. Il problema dei piani zonal, pertanto, resta aperto, ed esso dovrebbe essere risolto in futuro dalla Giunta, ma come e quando non è detto. A nessuno può sfuggire il fatto che i piani di valorizzazione, in assenza dei piani zonal obbligatori di trasformazione, diverranno oggettivamente, strumenti di interventi isolati ed episodici, cioè distaccati da una visione organica degli interventi che potrebbero coinvolgere un'area territoriale di più ampie dimensioni. Ciò consentirebbe una pianificazio-

ne del territorio, una più attenta valorizzazione delle risorse materiali e umane, una più razionale utilizzazione delle infrastrutture e una riduzione dei costi per la loro realizzazione, nonché un coordinamento di tutti gli interventi, evitando, così, l'episodicità e la dispersione degli interventi pubblici.

Secondo punto da criticare: l'assenza di qualsiasi riferimento (sempre in ordine alla programmazione) al nuovo quadro istituzionale previsto dalla legge 3 dicembre 1971, n. 1102, che affida alle Comunità montane un ruolo decisionale nelle scelte di fondo dello sviluppo economico, nella diretta partecipazione democratica alla predisposizione dei piani di zona e alla loro gestione. Nel quadro della legge nazionale, cioè della legge n. 1102, la Giunta avrebbe dovuto predisporre la legge di attuazione. In assenza di questa normativa, la maggioranza della Commissione speciale ha preferito ignorare il problema, con gravi conseguenze sul piano economico, sociale, culturale e politico. Certamente la responsabilità della mancata predisposizione delle norme di attuazione della legge sulle Comunità montane ricade interamente sulla Giunta regionale, ma questo non esclude il fatto che la Commissione speciale avrebbe dovuto, in ogni caso, affrontare il problema, nel quadro della programmazione, più in generale. Si è trattato di una sottovalutazione di questo aspetto del problema o di una precisa scelta della maggioranza? Noi riteniamo che ci si trovi di fronte ad una scelta politica tesa a condizionare e subordinare gli Enti locali agli indizzi conservatori e accentratori della Giunta regionale. Da quanto è stato detto si può facilmente comprendere come tali carenze politiche abbiano determinato un grave limite sui problemi di fondo delle scelte programmatiche concernenti lo sviluppo economico, in chiaro contrasto con le norme della legge n. 1102 del 1971.

Terzo punto: la reintroduzione — da parte della maggioranza della Commissione speciale — del principio di rimettere a tutte le provvidenze del piano sulla pastorizia i cosiddetti «conduttori di aziende zootecniche» non coltivatori diretti, è una aperta violazione della

legge regionale n. 25. Ciò non solo costituisce uno dei maggiori limiti del disegno di legge in esame, ma in tal modo si mettono in discussione le scelte che il Consiglio regionale aveva già compiuto con l'approvazione della citata legge n. 25. Sui motivi della nostra netta opposizione alle scelte compiute dalla maggioranza non mi intratterrò, avendo già motivato precedentemente le ragioni che inducono a combattere e condannare questa decisione adottata dalla maggioranza.

Quarto punto: l'introduzione nel progetto di piano ad opera della maggioranza della Commissione speciale del criterio di ammettere alle provvidenze di legge i «privati o società» per impianti forestali, costituisce non solo una violazione della legge regionale n. 25, ma indica chiaramente una scelta precisa. E' evidente che il problema del rimboschimento, della forestazione, della difesa del suolo, della valorizzazione delle zone degradate non può essere considerato come una questione da affidarsi a privati o società di comodo, che non hanno nulla in comune con gli interessi della collettività sarda. Questo problema, per le connessioni che esso ha con la politica idrogeologica e la valorizzazione del territorio, anche ai fini turistici, non può essere lasciato all'arbitrio dei privati, ma deve investire il potere pubblico chiamato a coordinare e programmare, d'intesa con gli enti locali, i sindacati e le categorie interessate, ogni tipo di intervento. Bisogna finalmente uscire dall'improvvisazione, dalla frammentazione degli interventi, per affrontare in concreto il problema attraverso una programmazione organica di rimboschimento, di forestazione, di difesa del suolo in rapporto con i piani di valorizzazione, o meglio, con i piani zonali.

La maggioranza, e questo appare molto chiaramente, non si preoccupa degli interessi delle Comunità sarde, ma unicamente di quelli dei privati o società che, attraverso la forestazione, si vogliono assicurare gratuitamente, con i finanziamenti pubblici, le materie prime per le loro attività industriali, in particolare per l'industria della carta che opera in Sardegna. Bisogna, inoltre, che l'Azienda de-

maniale forestale sarda esca dalla sua posizione equivoca di strumento clientelare della DC. e della proprietà assenteista e parassitaria. Spesso l'azione dell'Azienda demaniale, o quella degli Ispettorati ripartimentali delle foreste, è rivolta contro gli affittuari su espressa richiesta dei concedenti, che trovano complicità e favori negli organi che dipendono dalla Regione. Questi organi diventano, di fatto, in assenza di una precisa scelta politica del potere pubblico, strumenti coercitivi a danno degli affittuari e a favore della proprietà.

Occorre mettere ordine, evitare errori e inutile sperpero del pubblico denaro. Ciò è dovuto al fatto che la Giunta regionale naviga spesso al buio, senza una prospettiva sociale, attenta solo alla difesa della rendita fondiaria. Spesso viene sostenuto che l'Azienda non ha mezzi sufficienti per attuare programmi organici di interventi, ma se i concedenti di fondi rustici avanzano le loro richieste, queste vengono subito accolte, sia per il rimboschimento che per il pagamento dei canoni di affitto, con la conseguente «cacciata» dell'affittuario. Chi ha autorizzato l'Azienda o gli Ispettorati ripartimentali della Forestale a corrispondere elevati canoni di affitto, spesso superiori di tre, quattro, cinque volte a quelli previsti dalla legge 11 febbraio 1971, n. 11? La situazione che si è determinata impone scelte che mettano fine al doppio gioco di privilegiare la proprietà a danno degli affittuari e dei lavoratori sardi. Occorre destinare a forestazione in primo luogo i terreni comunali, non valorizzabili altrimenti.

Quinto punto: nel progetto di piano predisposto dalla Commissione speciale si riscontrano gravi limiti circa gli indirizzi generali dei piani di valorizzazione. Mancano la piena valorizzazione delle risorse materiali e umane ed una più precisa indicazione sugli obiettivi di occupazione e di reddito e sulla parità dei redditi di lavoro dei contadini e dei pastori; non viene ipotizzata alcuna occupazione per coloro che fossero costretti ad abbandonare l'attività agricola o pastorale; la strumentazione operativa non risulta sufficientemente chiara e non sembrano ben specificati compiti e

VI LEGISLATURA

CCXCVI SEDUTA

10 OTTOBRE 1973

poteri della Sezione speciale, la quale deve operare sotto il diretto controllo della Regione. Non vengono chiariti i rapporti tra la Sezione speciale e l'Ente di sviluppo, per evitare l'insorgere di conflitti di competenze; restano molte ombre sul compito e sulle funzioni che dovrebbero assolvere i cosiddetti centri o nuclei di assistenza tecnica. I modi come sono stati diretti i nuclei di assistenza tecnica si sono dimostrati incapaci di produrre effetti positivi. E' necessario garantire l'assistenza tecnica gratuita per la progettazione ed esecuzione dei piani organici aziendali che interessano i coltivatori diretti e gli affittuari, così come previsto dall'articolo 19 della legge 11 giugno 1962, n. 588.

Noi potremmo aprire qui un capitolo doloroso circa l'Ente di sviluppo e tutti gli altri enti che operano in agricoltura. Vi è una distorsione così apparente, che c'è da chiedersi come mai la Giunta non se ne sia mai preoccupata, malgrado sia andata e vada a danno dell'intera comunità sarda. Se diamo uno sguardo alla situazione del personale impiegato presso l'Ente di sviluppo al 15 luglio 1973, noi abbiamo un quadro pauroso: dalla tabella organica della carriera direttiva mancano 45 tecnici agrari e 29 ingegneri. Andiamo poi a vedere la carriera di concetto: mancano dalle tabelle organiche, 109 periti agrari. Per contro, abbiamo nella carriera esecutiva, ruolo coadiutori (non sappiamo che cosa coadiuvino, certamente la campagna elettorale della D.C.), di fronte ai 120 previsti dalla tabella organica, ben 262 occupati.

Mi fermo, perchè altrimenti dovremmo dire altre cose sull'Ente di sviluppo.

BAGHINO (D.C.). Non è gestito da un democratico, più che democratico Consiglio di amministrazione?

MADDALON (P.C.I.). Se voi chiamate consiglio democratico quello dell'ETFAS, evidentemente avete una concezione molto peregrina di quello che è democratico!

CARRUS (D.C.). Non ne fa parte anche lei?

MADDALON (P.C.I.). Non ne faccio parte. Ma, scusate, voi conoscete tutta la situazione all'interno dell'ETFAS. Se consideriamo che su 47 membri del Consiglio di amministrazione ve ne sono 26 nominati dal Ministero e dai vari enti che con la Sardegna non hanno nulla in comune, appare chiaro che voi, signori, sostenete una tesi che non ha nulla a che vedere con gli interessi dei sardi.

Non entro poi nel merito delle varie rappresentanze. Ma quale rapporto di forza! Non facciamo ridere! Cosa volete raccontare? A chi state raccontando queste sciocchezze? (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Lasciamo parlare l'oratore, per cortesia.

MADDALON (P.C.I.). Posso continuare, signor Presidente?

Credo che le interruzioni dei colleghi democristiani ci porteranno presto, visto che hanno molto interesse, a discutere dell'Ente di sviluppo, e avremo modo di farlo.

PISANO (D.C.). Lei ha frainteso. L'abbiamo interrotta perchè è stata troppo indulgente!

MADDALON (P.C.I.). Va bene, va bene, la ringrazio di questo «indulgente». Noi non confondiamo...

ROJCH (D.C.). Bisogna trarre la conclusione, alla fine, se dobbiamo affidare a questo ETFAS...

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevole Rojch! Lei si è iscritto a parlare, avrà poi possibilità di spiegare... per cortesia... onorevole Rojch, mi dispiace. Continui, onorevole Maddalon.

MADDALON (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, sembrerebbe che a dirigere l'Ente di sviluppo ci siano dirigenti comunisti altrimenti non si spiegherebbero tutte queste interruzioni da parte dei colleghi, i quali certa-

VI LEGISLATURA

CCXCVI SEDUTA

10 OTTOBRE 1973

mente hanno il diritto e la facoltà (appena chiederanno la parola, e non sarà loro negata) di esprimere la loro posizione sull'Ente di sviluppo. Ma noi riteniamo che non si debbano confondere le due cose: l'istituto e il modo di gestire antidemocratico. Noi sosteniamo e non da oggi, che l'Ente di sviluppo deve essere trasformato in un ente democratico (lo dirò più oltre nel mio intervento) al servizio della Regione, sotto il suo controllo, per attuare la politica nel campo agrario.

Se noi oggi abbiamo questo tipo di ente, lo dobbiamo certamente alle scelte della Democrazia Cristiana. Non sto parlando delle gestioni che sono già scadute da tempo e del modo come vengono fatte le nomine; e non saremo certamente noi a rimproverare se vi sono sette rappresentanti nominati dalla Federazione dei coltivatori diretti e uno solo dall'Alleanza contadini. Ma pare che di questi coltivatori in Sardegna ce ne siano così pochi! Siamo stati costretti a raccattarli a Roma e in altri posti... Onorevole Nicolino, non abbiamo mai negato che l'associazione professionale maggioritaria, in Italia, sia la Federazione dei coltivatori diretti. Ma non si possono attribuire, su otto rappresentanti di coltivatori diretti, 7 rappresentanti alla Federazione e uno solo all'Alleanza contadina, che è la seconda organizzazione in Italia. Anch'essa, ha un peso, esercita la propria influenza nella realtà politica, economica, sociale e culturale.

PISANO (D.C.). Chi rappresenta la cooperazione, onorevole Maddalon? La nostra organizzazione ha 1000 cooperative eppure siamo fuori. Questo è il discorso!

MADDALON (P.C.I.). Del consiglio di amministrazione dell'Ente di sviluppo, onorevole Pisano, noi abbiamo condannato e condanniamo quelle rappresentanze, perché mentre vi sono rappresentanti della proprietà terriera, cioè dei consorzi di bonifica, il movimento cooperativo non è presente.

PISANO (D.C.). E noi non lo tolleriamo più!

MADDALON (P.C.I.). Ecco, questo è il problema. Ma vediamo...

BAGHINO (D.C.). Parlo di certe cooperative di produzione fatte ad arte, per esempio in provincia di Nuoro appartenenti alla Lega, che sono fasulle. Parlo di queste!

MADDALON (P.C.I.). No, non è questo il discorso, onorevole Baghino, lei è fuori strada. L'onorevole Baghino non ha il buon gusto di interrompere al momento adatto, e inoltre, di fronte a un discorso serio, parlare di cose non serie vuol dire ridurre tutto il problema ad una questione di poca importanza, mentre noi dobbiamo valutare attentamente il problema della strumentazione, non sottovalutarlo.

Se i colleghi mi consentono, non è del resto una situazione nuova che si denuncia in quest'aula, i vari enti che dovrebbero, dico dovrebbero, occuparsi dell'agricoltura hanno complessivamente circa 4.000 dipendenti, divisi tra l'Assessorato all'agricoltura, l'Ente di sviluppo, l'Ente del Flumendosa, i nuclei di assistenza tecnica della Cassa e dei Consorzi di bonifica, e così via, per un costo complessivo di 19 miliardi all'anno. Questa è una cosa seria, onorevole Baghino! Noi siamo chiamati qui a decidere su un piano decennale di investimento di 100 miliardi, cioè 10 miliardi all'anno, mentre ne spendiamo 19 per un apparato burocratico che è incapace di assicurare alla Regione gli strumenti operativi. E di questi 19 miliardi, oltre 9 rappresentano il costo del personale dell'Ente di sviluppo. Questo è il problema che dobbiamo affrontare insieme! I bilanci dell'ETFAS, grazie a Dio, li seguo da vent'anni (per non dire che sono il... padre dell'Ente di sviluppo) perché le lotte le abbiamo condotte insieme, occupando le terre ed imponendo questa legge stralcio, per avviare la riforma agraria.

Come abbiamo avuto modo di riferire, manca la volontà politica di coordinare gli interventi dei vari enti che operano in agricoltura e di utilizzare razionalmente le strutture e il personale tecnico di cui dispongono detti

enti in Sardegna. Noi riteniamo che se si affrontasse il problema della ristrutturazione, dello scioglimento di una serie di enti inutili e parassitari, della riorganizzazione sul piano territoriale, regionale e zonale dei centri e del personale di cui dispongono i vari enti, potremmo essere in grado di predisporre una strumentazione capace di rispondere alle nuove esigenze dello sviluppo economico del paese. Ma in questa direzione non è prevista né viene data alcuna indicazione, nella relazione e nella predisposizione del piano. Come abbiamo già avuto modo di dire in altre occasioni, è opportuno sciogliere i Consorzi di bonifica, o, quantomeno, dare ad essi una reale ed immediata democratizzazione mediante l'introduzione del voto diretto *pro capite*.

Preseguendo nell'esame, del progetto di piano, constatiamo che non viene fatto un preciso riferimento, anche in considerazione delle gravissime condizioni igienico-sanitarie dei Comuni rurali, alla necessità di costruire ricoveri o stalle. Non sono previsti interventi per la costruzione di stalle sociali, di centri sociali di allevamento e di ingrasso dei vitelli; generico, poi, risulta qualsiasi impegno per la fecondazione artificiale e la selezione del bestiame. E' necessario, invece, per queste ultime, precisare e programmare un intervento coordinato tra la Regione, l'Istituto zootecnico e caseario, l'Ente di sviluppo e il movimento cooperativo. Noi riteniamo che un serio programma in questa direzione ci consentirebbe, in un quinquennio, di selezionare tutto il patrimonio ovino e di assicurare ad ogni allevatore i riproduttori selezionati a prezzi controllati. La stessa soluzione è possibile anche per i bovini, anzi diciamo che è immediatamente realizzabile, ma occorre organizzare un servizio articolato sul territorio, con la necessaria assistenza tecnica e veterinaria per la fecondazione artificiale, sotto il diretto controllo pubblico e con la partecipazione del movimento cooperativistico.

Nel campo della commercializzazione siamo appena alla fase di costituzione di «Uffici commerciali» e ben lontani da quella della commercializzazione diretta sul mercato dei

prodotti zootecnici e dell'agricoltura. Così risulta incerta l'azione di produzione di approvvigionamento dei mezzi tecnici necessari allo sviluppo dell'impresa agro-pastorale. A questo proposito, viene completamente ignorato il ruolo negativo svolto dalla Federconsorzi e dai Consorzi provinciali agrari. Non è possibile, senza sciogliere il nodo della Federconsorzi e dei CPA, pensare ad un serio intervento sul mercato, poichè qualsiasi iniziativa della Regione e del movimento cooperativo verrebbe condizionata e subordinata alla volontà del monopolio tenuto dalla Federconsorzi e dai gruppi finanziari che operano sul mercato. Occorre, invece, sciogliere ogni legame con tale organizzazione da parte dei consorzi agrari operanti nell'isola, riportando questi ultimi alla funzione sociale di cooperative gestite democraticamente, trasformandoli cioè da strumenti antidemocratici e speculativi in strumenti al servizio dei contadini, dei pastori e del movimento cooperativo con l'acquisizione delle strutture di cui questi enti dispongono. Si eviterebbe così di creare doppioni di strutture di interventi sul mercato e si utilizzerebbe il patrimonio umano di esperienza di cui questi enti dispongono.

E' necessario costituire un adeguato fondo di rotazione, per consentire alle imprese diretto-coltivatrici e alle cooperative di ottenere le anticipazioni in conto capitale per la realizzazione delle opere di miglioramento fondiario e dei piani aziendali organici. Inoltre occorre destinare un adeguato finanziamento per la concessione di prestiti di conduzione e di esercizio, a favore dei contadini e delle cooperative, a tasso agevolato. Qui sarebbe interessante affrontare tutto il discorso del credito agrario...

Non viene poi avanzata dalla Commissione speciale alcuna ipotesi concreta per un «progetto speciale» di produzione carnea, ignorando in questo modo che la Regione sarda, (o meglio la Giunta) è l'unica a non aver presentato alcuna richiesta di finanziamento al Governo, e per esso alla Cassa, in questo campo. Ed infine, non viene stabilito alcun rapporto tra il piano per le zone a prevalente eco-

nomia pastorale e il cosiddetto «progetto speciale» per la ricerca e l'utilizzazione delle risorse idriche.

Questi ed altri rilievi che abbiamo precedentemente indicati, non possono essere elusi o respinti a colpi di maggioranza, ma devono costituire elemento di riflessione e di attento esame delle varie questioni. A questi rilievi la Giunta deve dare una risposta politica. La nostra non è una posizione preconcepita, e non lo è, del resto, mai stata. Le nostre critiche mirano a riportare il piano nella linea e negli obiettivi indicati dalla legge regionale n.25 e dalle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta e del conseguente disegno di legge n. 509. Riteniamo che sia interesse delle forze di sinistra e democratiche avviare un programma organico di intervento nelle zone a prevalente economia pastorale, che vada nella direzione del superamento degli attuali arretrati rapporti sociali esistenti nelle nostre campagne; che riduca ed elimini la rendita fondiaria; che porti avanti una politica, nello spirito del disegno di legge n. 509 scaturito dalle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta, per la riforma agro-pastorale e per una effettiva rinascita economica e sociale della Sardegna.

La nostra parte politica è seriamente preoccupata non solo per i gravi limiti già denunciati, ma anche per i tempi lunghi previsti dal farraginoso meccanismo della strumentazione tecnico-burocratico-operativa per far scattare gli interventi previsti dal piano. Con una simile strumentazione, l'avvio degli interventi sul territorio, per essere ottimisti, non potrà verificarsi prima della fine del 1975 o agli inizi del '76; ho detto per essere ottimisti, considerando, appunto, tutti i tempi «morti» di ordine tecnico-burocratico e amministrativo ipotizzati per le varie fasi. Nel progetto di piano (vedi pagg. 4 - 5), prima che scatti il meccanismo di attuazione, sono previsti innanzitutto i famosi sei mesi per la costituzione della Sezione speciale. Il perchè non si capisce. Perchè non trenta giorni, per esempio? Dato che siamo a sei mesi, arriviamo pure a diciotto, per stabilire di costituire questa Sezione

speciale! In secondo luogo, nel piano è detto che: «con successiva legge regionale si provvederà a definire le modalità dell'approvazione e attuazione dei piani comprensoriali di valorizzazione e della partecipazione a questa fase degli operatori agricoli, soprattutto ai fini della definizione delle forme di gestione».

Quindi, oltre ai tempi lunghi necessari, per l'istituzione della Sezione speciale, vi saranno i tempi che occorreranno a detta Sezione per predisporre i piani comprensoriali e quelli di valorizzazione. Quali saranno questi tempi? Se l'Assessore, per predisporre un decreto che, con buona volontà e con i tecnici a disposizione, si può fare in otto giorni, ci mette sei mesi, questi Centri (che non sono ancora costituiti) quanti anni ci metteranno per presentarci progetti di piano che possano calare nella realtà? In altri termini, l'attuale schema di progetto, oltre al suo carattere settoriale, rappresenta — nella sostanza — una fase interlocutoria, per non dire di rinvio puro e semplice del problema a tempi migliori. Interpretatela come volete, ma questa è la realtà! Noi non possiamo accettare quest'impostazione per il suo carattere settoriale e disorganico, per la strumentazione farragिनosa e burocratica, e, infine, per i tempi lunghissimi da essa previsti.

La Giunta ha l'obbligo di dare, oggi, una risposta politica alle attese dei contadini, dei pastori, dei braccianti, delle cooperative, dei proprietari coltivatori, degli affittuari, degli enti locali, cioè dei comuni, in ordine all'attuazione dei piani organici di trasformazione aziendale o dei piani presentati dalle cooperative o dagli enti locali. E qual è la posizione della Giunta, in merito a questi piani e a quelli che saranno nel frattempo presentati dalle categorie interessate? Intende essa dare o meno il via a questi progetti, prima ancora che scatti tutto il meccanismo del piano, o invece intende rinviare il tutto a dopo l'approvazione, introducendo leggi che riguardano prima i comprensori e poi la predisposizione dei piani? Questo non vuol dire che noi siamo per il «via» comunque, no. Noi siamo per il «via» quando i piani aziendali organici di trasformazione o i pro-

grammi presentati dalle cooperative rientrano in quelle finalità. Ma questo non è detto, nè in modo esplicito nè in modo chiaro. Rendiamolo esplicito!

MELIS PIETRINO (P.C.I.). E' pacifico!

MADDALON (P.C.I.). Ma il discorso, onorevole Pietrino Melis, è un altro. Bisogna evitare che con la scusa di questi progetti ci passino anche coloro i quali non hanno merito di essere accolti. Questo è il problema! Vogliamo la priorità e vogliamo la selezione che elimini coloro i quali non rientrano nelle finalità della legge, perchè di questo abbiamo già avuto una recente esperienza. Si è abusato (e adesso vediamo i risultati negativi) in investimenti non utilizzati ai fini previsti dalla legge. I coltivatori proprietari, gli affittuari coltivatori diretti e le cooperative hanno bisogno di iniziare subito i lavori di trasformazione e di miglioramento delle proprie aziende, ai fini della ripresa produttiva, dell'incremento del reddito di lavoro, dell'aumento dell'occupazione (salvo che la Giunta non voglia incoraggiare i pochi giovani che sono rimasti nelle nostre campagne ad abbandonarle).

Inoltre, è necessario che la Giunta dia una risposta ai seguenti quesiti: come intende risolvere il problema dell'assistenza tecnica gratuita, per la progettazione e l'esecuzione delle opere di miglioramento fondiario e agrario che interessano i proprietari e gli affittuari coltivatori diretti, e come intende rendere operante, a questo proposito, l'articolo 19 della legge n. 588 (piano di Rinascita)? Come intende realizzare un coordinamento tra nuclei di assistenza tecnica, la Sezione speciale, l'Ente di sviluppo, e i vari enti che operano in questo campo? Come intende risolvere il problema dei tempi lunghi che intercorrono tra la presentazione dei progetti dei piani organici di trasformazione aziendale e la loro approvazione da parte dei vari organi tecnici o amministrativi? L'affittuario, il coltivatore diretto, il proprietario coltivatore diretto che presentano il piano il primo gennaio non possono avere la risposta nel 1999, ma devono averla entro

termini ragionevoli, per poter regolare la loro attività e i loro impegni.

La Giunta deve anche dirci come intenda ovviare alla distorsione verificatasi all'interno dell'Ente di sviluppo in ordine alla tabella organica del personale impiegatizio, soprattutto laddove risultano per un verso 109 periti agrari in meno, e per l'altro verso ben 142 coadiuvanti in più. Come vedete, c'è un albo professionale molto qualificato, indovinato, escogitato dalla D.C., che ha inventato una categoria che non esiste per i propri galoppini elettorali; son «coadiuvanti»: ma di che cosa? I chierichetti sono almeno assistenti del parroco; questi, che cosa coadiuvano? Ce lo dovranno spiegare i 142 in più, illegalmente assunti fuori della pianta organica. Quale azione intende svolgere la Giunta per una reale democratizzazione dell'Ente di sviluppo, per il suo diretto controllo da parte della Regione, perchè lo stesso Ente diventi lo strumento centrale di intervento dei programmi predisposti dalla Regione sarda nell'agricoltura e nei settori che riterrà opportuno?

Come intende procedere alla liquidazione dei consorzi di bonifica o, quanto meno, ad una radicale democratizzazione degli stessi, introducendo il voto diretto *pro capite* di tutti i proprietari coltivatori diretti, indipendentemente dalla superficie di terra posseduta, e degli affittuari, dei coloni e mezzadri e delle cooperative agricole che operano nelle varie zone dove esistono i consorzi di bonifica? In quale modo e attraverso quali strumenti la Giunta intende sciogliere il nodo che lega i Consorzi provinciali agrari alla Federconsorzi (io non voglio qui aprire parentesi per vedere e per sapere quanto ci sono costati certi affidamenti ai Consorzi agrari, e in realtà neanche a loro, ma alla Federconsorzi, vedi gestione ammasso formaggi) e trasformare gli stessi consorzi agrari in reali organismi cooperativi al servizio dei contadini e dei pastori?

Vorremmo anche sapere quale azione intenda svolgere la Giunta per sollecitare un intervento delle Partecipazioni statali in Sardegna per la produzione di mezzi tecnici necessari all'agricoltura e alla pastorizia, o per eser-

citare un controllo pubblico sui prezzi degli stessi mezzi tecnici; e anche quale iniziativa intenda intraprendere per assicurare l'intervento delle stesse Partecipazioni statali, con la diretta partecipazione del movimento cooperativo, in ordine alla creazione nella nostra Isola di industrie alimentari e di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura e della pastorizia.

Infine, riteniamo opportuno che la Giunta e il Consiglio regionale ribadiscano le proprie posizioni in ordine alla riforma dell'affitto dei fondi rustici. Come è noto è già iniziata al Senato della Repubblica la discussione sulle proposte di modifica avanzate dal Governo, dalla legge 11 febbraio 1971, n. 11, nota come legge «De Marzi-Cipolla», a seguito della sentenza della Corte Costituzionale. Il testo licenziato dalla Commissione agricoltura del Senato, e sul quale sta discutendo ora l'assemblea, segna un sostanziale arretramento generale e, in particolare, per quanto riguarda la Sardegna, introduce una grave discriminazione nei confronti degli affittuari sardi.

Noi siamo profondamente preoccupati per alcuni emendamenti introdotti nella legge — in sede di discussione in Commissione — che riguardano la Sardegna. Tali emendamenti si propongono i seguenti obiettivi: la non applicazione della legge per quanto riguarda la soccida, comunque configurata, quando vi è conferimento del pascolo da parte del concedente; b) la non applicazione della legge, sia per quanto concerne i canoni di affitto sia per quanto riguarda ogni altro diritto degli affittuari previsto dalla legge, quando il contratto non superi, o almeno sia inferiore, ai 12 mesi. Ciò significa che nessun contadino è in grado di avere un contratto scritto di 12 mesi e che in ogni caso i proprietari sono sempre in grado di dimostrare che hanno soltanto dei contratti stagionali; c) infine in tutti gli altri casi, quando il canone di affitto risulti manifestamente sperequato (e, ovviamente, chi chiederà che venga dichiarato sperequato sarà di certo il concedente), le Commissioni tecniche provinciali e la Commissione centrale nazionale possono rivalutare i coefficienti moltiplicatori — riferiti ai redditi dominicali — sino a rag-

giungere un canone di affitto pari all'80 per cento dei canoni fissati dalle tabelle predisposte dalla legge 12 giugno 1962, n. 567, sull'equo canone. Queste tabelle, che non sto qui a ricordare, partono da un minimo del 30 e raggiungono il 40 per cento della produzione lorda vendibile, se riferite soltanto al settore pascoli, per non parlare cioè delle altre percentuali, che spesso raggiungono anche il 45 per cento della produzione, quando si tratta di culture di pregio.

Come è facile comprendere, qualora restassero in piedi questi emendamenti, introdotti nel testo licenziato dalla Commissione agricoltura del Senato, gli affittuari saranno posti nell'impossibilità di applicare la legge di riforma dell'affitto dei fondi rustici. Noi riteniamo che non sia interesse delle forze democratiche e autonomistiche che passino queste posizioni conservatrici, contrastanti con le esigenze non solo degli affittuari, ma del popolo sardo. Che riforma dell'assetto agro-pastorale vogliamo fare, se ci manca lo strumento base della legge di riforma dei fondi rustici?! Ma, oltre alla seria mutilazione che si intende apportare alla legge, specificamente per quanto riguarda la Sardegna, ai punti più sopra denunciati, ve ne sono altri ancora, di ordine generale, che aggravano il quadro complessivo delle nuove norme che si vogliono introdurre nella stessa legge.

Ad esempio, la facoltà delle Commissioni tecniche di elevare a loro discrezione e arbitrio i coefficienti moltiplicatori, riferiti formalmente ai redditi dominicali, nella misura che ritengano opportuna; l'elevazione del numero dei rappresentanti della proprietà in seno alla Commissione tecnica provinciale, nonostante che su questo punto la Corte Costituzionale non avesse sollevato alcuna eccezione. Tutto ciò determina una serie di elementi di incertezza del canone di affitto da pagare e mette in discussione la validità della stessa legge. Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo, come del resto è stato sostenuto anche dalla maggioranza del Consiglio regionale, che alla Regione spetti il diritto di nominare le Commissioni tecniche provinciali, nonché

di avere una propria rappresentanza all'interno delle stesse Commissioni, le quali debbono lavorare sotto il diretto controllo della Regione.

Noi riteniamo opportuno che il Consiglio regionale e la stessa Giunta ribadiscano le proprie posizioni su questo problema, alla luce delle posizioni già espresse nel recente passato (vedi l'ordine del giorno n. 55 del 5 novembre 1970 e l'ordine del giorno n. 158 dell'1 febbraio 1973), nonché delle posizioni assunte nella Conferenza delle regioni meridionali, e infine della presa di posizione dello stesso Consiglio regionale in merito alle conclusioni dei lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna e al conseguente disegno di legge n. 509, presentato al Senato della Repubblica dai partiti dello schieramento di sinistra e democratici. Sulla riforma dell'affitto dei fondi rustici, il Consiglio regionale si è espresso nell'ordine del giorno n. 158 dell'1 febbraio 1973; nella parte dispositiva è detto che lo stesso Consiglio regionale impegna la Giunta regionale a voler intervenire, con carattere di urgenza, presso il Governo centrale per ottenere la soluzione del problema indicato nella premessa ed in particolare: 1) per garantire la salvaguardia dei principi innovatori contenuti nella legge di riforma dell'affitto dei fondi rustici dell'11 febbraio 1971, n. 11, al fine di assicurare: a) l'equa remunerazione del lavoro dell'affittuario coltivatore diretto e della sua famiglia; b) la certezza nella determinazione del canone di affitto; c) la durata contrattuale in anni 18; d) la determinazione di un prezzo equo della terra in caso di vendita dei fondi concessi in affitto o in altre forme associative; e) l'effettivo esercizio del diritto di prelazione; f) adeguati interventi a favore di piccoli proprietari concedenti i fondi rustici in affitto che assicurino loro una rendita pari a quella che gli stessi percepivano precedentemente all'entrata in vigore della legge di riforma dell'affitto dei fondi rustici. 2) Per ottenere il trasferimento delle competenze alla Regione dei poteri di nomina delle Commissioni tecniche provinciali di cui alla legge 11 febbraio 1971, n. 11,

nonché il controllo e la direzione delle stesse Commissioni. 3) Per l'attribuzione, altresì, alle Regioni, della facoltà di determinare — nel quadro dei minimi e dei massimi fissati dalla legge — nuovi coefficienti moltiplicatori per la determinazione dei canoni di affitto».

Questo ordine del giorno è stato sottoscritto dalla D.C., dai Socialdemocratici e dal Partito Socialista Italiano. Noi riteniamo che il Consiglio regionale e la Giunta debbano riconfermare le posizioni politiche che ho citato poc'anzi, compiendo in questo modo un atto politico che va nella direzione della riforma dei rapporti sociali nelle campagne sarde.

Concludendo, desidero accennare anche alle posizioni del P.L.I. che sono in parte ambigue e contraddittorie ma esplicite in un punto, in quello cioè che propone di «sottoporre al parere preventivo della CEE il piano sulla pastorizia». Con tale atteggiamento si ignora il fatto che la legge n. 811 e la n. 25 sono leggi già operanti dello Stato, e che hanno avuto il parere sia del Governo che della Comunità. In verità, essi vogliono mettere in discussione la validità della legge medesima, svuotando l'istituto autonomistico delle sue prerogative. Questa proposta esplicita evidenzia molto chiaramente il tradizionale concetto di Stato accentratore e soffocatore delle autonomie regionali, concetto che è caro al patrimonio ideologico dei liberali e dell'estrema destra. In rapporto al piano e alla programmazione degli interventi nel settore agro-pastorale i liberali non riescono a proporre nulla di nuovo e di diverso se non un puro e semplice sostegno dell'impresa capitalistica, della rendita fondiaria e del relativo profitto.

Su questo aspetto possiamo, del resto, ricordare il Governo di centro destra Andreotti-Malagodi, che in tutti i suoi atti ha dimostrato chiaramente la propensione verso una difesa netta degli interessi delle classi dominanti. Tale politica ha provocato, per il meridione d'Italia e per tutto il paese in generale, più danno di quanto ne sia derivato dalle recenti calamità naturali, tant'è vero che oggi tutti i lavoratori sono impegnati a difendere e a combattere i guasti provocati dalla politica dele-

ria del passato governo. I liberali, inoltre, non entrano nel merito del piano e non si mostrano in grado di avanzare proposte costruttive; essi manifestano di avere una concezione molto approssimativa e assai distorta sulla costruzione, lo sviluppo e il consolidamento delle forme associative e cooperative. L'approssimazione, infatti, li porta ad avere una errata visione dell'associazionismo libero, volontario e democratico dei nostri contadini e dei nostri pastori. Evidentemente, le loro vedute ristrette li fanno incorrere in grossi errori. Così, per la loro posizione antiassociativa, i liberali sostengono....

MEDDE (P.L.I.). La dirigenza comunista di tutto il mondo in materia di agricoltura ha fatto fallimento, mentre l'agricoltura capitalista ha dato grano ai regimi comunisti!

MADDALON (P.C.I.). Avete fatto fallimento voi, da quando siete al governo!

L'onorevole Medde ignora ancora una norma elementare, e cioè che lo scambio dei prodotti rientra nei rapporti commerciali dei vari paesi. Ella ignora evidentemente che oggi l'America ha bisogno del gas sovietico, e che perciò in cambio fornisce grano all'Unione Sovietica. Come l'Italia per....

MEDDE (P.L.I.). Il 3 per cento dato all'iniziativa privata, vale più del 97 per cento dato alla mano pubblica.

MADDALON (P.C.I.). Onorevole Medde, abbia pazienza, tanto il mondo non si ferma certo agli strilli dei liberali. Siamo andati oltre.

Per la loro posizione antiassociativa i liberali sostengono, e non si sa sulla base di quali elementi, che nel 1975-76 sparirebbero le cooperative. E' evidente, per noi e per quanti conoscono la realtà delle cose, che queste affermazioni son fuori luogo ed hanno solo sapore di preveggenza di tipo mistico. Esistono sette che prefigurano anche la fine del mondo e quindi... della cooperazione! Ai colleghi liberali noi avanziamo la previsione che il mondo continue-

rà ad esistere oltre il '75, augurandoci che a tale data i contadini possano avere rafforzato le loro istanze associative e quindi migliorato le proprie condizioni di lavoro.

MEDDE (P.L.I.). Nonostante i manicomi sovietici!

MADDALON (P.C.I.). Ella sente l'influenza delle sette religiose e ogni tanto perde anche la pazienza.

Riteniamo, a proposito dello sviluppo del movimento cooperativo, che la Commissione speciale di programmazione abbia fatto una giusta scelta: la cooperazione deve, sempre più, diventare il centro propulsore dello sviluppo agricolo e pastorale. Senza l'incremento dell'associazionismo e della cooperazione non potrebbe verificarsi una seria crescita civile ed economica delle popolazioni che lavorano nelle nostre campagne.

Infine, nel chiudere questo intervento, ribadiamo fermamente le nostre posizioni sull'esigenza di un radicale intervento nelle strutture fondiari, agrarie e di mercato, condizione indispensabile per un sensibile rinnovamento dell'agricoltura e della pastorizia, per avviare le riforme sociali di cui la Sardegna e il Mezzogiorno d'Italia hanno bisogno.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di affrontare il discorso vero e proprio sul piano della pastorizia, mi sia consentito fare una breve premessa, che ritengo necessaria per chiarire e fugare la cortina fumogena che schieramenti politici particolarmente interessati hanno sollevato e sollevano continuamente attorno al partito al quale appartengo, il M.S.I. - Destra Nazionale.

Da qualche tempo a questa parte, in campo nazionale e in campo regionale (dove si è risentito il contraccolpo), sembra che il P.C.I. abbia vinto quella che noi amiamo definire la battaglia delle parole, grazie agli ingenti mezzi finanziari di cui i comunisti, evidentemente,

VI LEGISLATURA

CCXCVI SEDUTA

10 OTTOBRE 1973

dispongono, ed ai canali di informazione ai quali essi stessi sovrintendono (primo fra tutti, come ormai è di dominio pubblico, la RAI-TV), e grazie anche, purtroppo, è il caso di sottolinearlo, alla connivenza di altri schieramenti politici.

Sulla scia di questo effimero successo costituito dalla vittoria conseguita dal P.C.I. sul fronte delle parole, molti rappresentanti politici, spesso qualificati e anche responsabili, si credono autorizzati, quando parlano del M.S.I. - Destra Nazionale e dei suoi rappresentanti, a qualificarli come violenti ed eversivi da una parte, e ad identificarli come reazionari e borghesi dall'altra, gente cioè priva di idee, di soluzioni concrete per i problemi che ci tormentano, ma ricca soltanto di non si sa quali grossi interessi materiali da difendere. Per cui è rimbalzata anche stamane in quest'aula la tesi secondo la quale, per esempio, il miliardario bombardiere Feltrinelli poteva chiamare reazionario e borghese il manovale muratore Ugo Venturini. Per cui i miliardari Agnelli, Pirelli, e Rudi Crespi possono definire e definiscono effettivamente sfruttatori ed affamatori dell'autentico popolo lavoratore gli operai della FIAT, oppure i commessi del «Corriere della Sera», solo perché iscritti al M.S.I. - Destra Nazionale, o perché iscritti alla CISNAL.

E' accaduto, accade, onorevoli colleghi. E' accaduto anche stamane in quest'aula: chi abbia attentamente seguito il discorso pronunciato or ora dal rappresentante del P.C.I. onorevole Eugenio Maddalon non può che confermare la veridicità del mio assunto. Tutto ciò succede quando qualcuno di noi si leva a parlare, come se avessimo chissà quali grossi interessi, più o meno occulti, da difendere. Ma, onorevoli colleghi, come lo sappiamo bene noi, voi tutti e l'opinione pubblica sapete bene da che parte stanno i grossi interessi, che poi non sono neanche più tanto occulti, in Sardegna. E' necessario quindi sfatare preliminarmente il falso luogo comune secondo il quale noi saremo i difensori dei grossi agrari, della proprietà parassitaria, degli interessi dei proprietari assen-

teisti. No, signori. Noi abbiamo delle idee, opinabili come tutte le idee. Ne abbiamo anche in materia di agricoltura, e potranno essere discusse. Direi che anzi dovrebbero essere discusse, perché anche noi rappresentiamo una realtà politica. Si può combattere, ma non si può ignorare una realtà politica con la quale, senza presunzione, senza orgoglio, lasciatemelo dire, prima o poi, si dovranno fare i conti.

La storia, se qualche cosa ci insegna, ci deve insegnare a questo riguardo che, nei momenti di particolare difficoltà, la Nazione e il popolo italiano hanno fatto appello e sono ricorsi, come pare stiano facendo in questa circostanza, alla Destra Nazionale.

DETTORI (D.C.). Speriamo di no!

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Noi ce lo auguriamo. Se voi sperate, evidentemente, di no, noi speriamo invece di sì. Rispetteremo, onorevole Dettori, quale esso sia, il responso del popolo, che è il depositario unico delle sue libere scelte, purché sia liberamente chiamato a liberamente scegliere, senza forzature, senza violenze, neppure morali, di nessun genere.

Ora, sia ben chiaro che la proprietà fondiaria, grande o piccola, se veramente assenteista, se veramente parassitaria, se veramente sfruttatrice, non trova presso di noi nè difesa, nè protezione alcuna. Anche se qualcuno ama spesso riallacciarsi alle antiche matrici, che abbiamo lasciato alle spalle, perché l'unica nostalgia che abbiamo è dell'avvenire non del passato, ma ammesso anche che qualcuno ami riallacciarsi alle antiche matrici, neanche allora, onorevoli colleghi, possiamo dire che abbiamo meritato o hanno meritato «li maggiori nostri» rimproveri in questo campo. Da sempre noi abbiamo riconosciuto, riconosciamo e difendiamo, come abbiamo sempre difeso e intendiamo difendere per l'avvenire, il diritto di proprietà e la sua funzione sociale, che deve sovrintendere all'interesse privato.

Perché non leggete i documenti che i nostri congressi hanno anche recentemente codificato, prima di chiamarci difensori della rendita parassitaria? Quando un partito come il no-

stro riconosce al lavoro la funzione di soggetto dell'economia e dichiara il capitale soltanto oggetto dell'economia stessa, credo che noi siamo alla destra politicamente, ma non alla destra reazionaria eversiva economicamente. Leggeteci! Vi forniremo, se volete, i nostri documenti. I partiti, compreso il nostro, che sono gli interpreti della realtà politica obiettiva parlano per bocca dei congressi, non per bocca degli avversari politici!

Fatta questa breve premessa, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi permetto di ricordare, sia ben chiaro prima a me stesso che a voi, lo stato di estrema difficoltà e di prostrazione totale in cui si trova oggi l'intero settore agro-pastorale della Sardegna. Non sto qui a parlarvi della fuga precipitosa e disordinata dalle campagne, in conseguenza naturalmente degli scarsi redditi che quel settore e quel genere di lavoro offrono agli addetti. Non sto qui a parlarvi perché è cosa di dominio pubblico, dell'invecchiamento degli addetti all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame; lo mette in evidenza la stessa relazione della maggioranza, quando afferma che il 40 per cento degli imprenditori agricoli e degli allevatori di bestiame ha superato i 60 anni di età. Non sto a ricordarvi queste cose che sono, o almeno dovrebbero essere, note a tutti, a me prima che a voi. Quindi ricordo a me stesso prima che a voi la grande distanza che separa ancora il livello di vita dell'allevatore, dell'agricoltore sardo, non dico da quello dell'allevatore e dell'agricoltore della CEE, ma da quello dell'agricoltore delle altre regioni italiane. Basta guardare il reddito medio degli uni e degli altri! Basta confrontare l'ambiente socio-economico in cui vivono ed operano i nostri agricoltori e allevatori di bestiame con quello nel quale vivono ed operano gli altri agricoltori e gli altri allevatori di bestiame.

Ciò purtroppo ci induce a fare questa amara considerazione: 25 anni di autonomia, che dovevano servire proprio per accorciare le distanze (per questo, ricordiamolo sempre, per questo prima di tutto, si era data la Sardegna una certa autonomia), sono stati invece utilissimi per accrescere quelle distanze. 25 anni di

vita regionale purtroppo gettati al vento! E non è la mia parte politica, che non è chiamata a fare autocritiche, a riconoscerlo, bensì la parte politica che ha la maggiore responsabilità di questi 25 anni di totale fallimento dell'autonomia regionale. E l'agricoltura, come sempre fatalmente accade, come sta accadendo in campo nazionale e in campo regionale, è quella che ne risente di più. La Regione, lo ricordo sempre prima a me stesso che a voi altri, poteva fare molto in questo settore, anche per la competenza primaria che lo Statuto le attribuiva.

Ma l'Amministrazione regionale si è sempre limitata ad interventi settoriali, esercitando per anni quella gestione del potere sempre più clientelare, che oggi si rimprovera alla Giunta Giagu e che (io mi permisi di dirlo nell'intervento dell'altra tornata) non era stata né una scoperta né un'invenzione del Presidente Giagu, ma era stata semmai da lui riesumata, rispolverata e riadattata alle esigenze moderne. Esisteva, purtroppo, anche da prima e l'avevano esercitata abbondantemente anche coloro i quali oggi si ergono a giudici, quando erano parte, e non insignificante, di quella maggioranza, quando prendevano parte attiva a quella gestione del potere e contribuivano attivamente a che il potere così si gestisse. Frattanto, mentre accadevano queste cose, l'agricoltura e la zootecnia continuavano e continuano ancora a soffrire.

La legge n. 588 attribuiva alla Regione i mezzi finanziari e lo strumento legislativo più idoneo per iniziare una profonda trasformazione dell'economia agro-pastorale della Sardegna, quella che tutti veramente auspicavamo e che tutti credevamo fosse vicina. Le varie Giunte regionali che si sono succedute, sostenute o no dai partiti del centro-sinistra, non hanno avuto né la competenza né il coraggio (forse più che la competenza è mancato il coraggio) per affrontare e risolvere questo vasto problema alla radice. La loro responsabilità al riguardo è enormemente e pesantemente grave! E non basta per cancellarla ed annullarla l'autocritica che, sulla scia di quanto avviene in altri paesi lontani da noi per usi, tra-

dizioni e costumi, si sta facendo da qualche tempo a questa parte. E' invalso ormai anche in Italia il costume dell'autocritica, ma essa non basta per cancellare le gravi e pesanti responsabilità che questa e le precedenti Giunte (soprattutto le precedenti) hanno al riguardo.

La legge n. 588, all'articolo 20, se non ricordo male, dà alla Regione la competenza primaria ed esclusiva in materia di determinazione della minima unità culturale, che rappresenta la base per ogni riordino, per ogni nuovo regime fondiario che si voglia dare alla Sardegna. La Regione non vi ha provveduto, dimenticando proprio che il primo problema da risolvere nell'Isola in materia di agricoltura era (come è ancora) quello del riordino fondiario, che in Sardegna si chiama, prima di tutto, accorpamento dei terreni, dal momento che la proprietà fondiaria è eccessivamente frazionata. In Sardegna abbiamo 1.200.000 ditte catastali sulle quali insistono circa 600.000 piccoli proprietari! Ecco perché non ci possono essere assolutamente grandi proprietari: un po' perché c'è stata la legge stralcio dello scorporo, un po' perché non possono esistere grossi proprietari su un territorio vasto circa 2 milioni e mezzo di ettari e con 600.000 piccoli proprietari.

Ora si tenta, maldestramente, secondo noi, di dare col piano della pastorizia un nuovo regime fondiario, capace di promuovere quell'accorpamento dei terreni che da 25 anni a questa parte tutti gli schieramenti politici hanno auspicato. L'accorpamento dei terreni, lo sa chiunque si occupi di problemi agrari, si può fare in diversi modi. Noi sosteniamo (rafforziamo la nostra tesi con argomentazioni che possono anche essere rigettate) che si è scelto il modo peggiore. Peggior perché consiste nell'acquisire i terreni alla mano pubblica; nel costituirli in monte-pascoli, in un secondo tempo; in un terzo tempo, nel darli in affitto, mai in proprietà, agli allevatori, che poi pretenderanno (e giustamente, diciamo noi) di non pagare nessun canone.

PISANO (D.C.). Lo chiederanno giustamente o ingiustamente?

CHESSA (M.S.I. - D.N.) Di non pagare nessun canone di affitto? Giustamente secondo noi. Noi dobbiamo dare in proprietà i terreni e nessun canone di affitto si dovrebbe pagare. Non dovrebbero esserci concessionari, ma proprietari!

PISANO (D.C.). Però durante la campagna elettorale avete fatto una grossa speculazione carpando la fiducia della gente, contro la legge De Marzi - Cipolla.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.) E continueremo a farlo!

PISANO (D.C.). Si capisce: in piazza una cosa e qui un'altra!

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Onorevole Pisano, mi consenta, le chiarirò le idee — sempre prima a me stesso che a lei —; ella onorevole Pisano, che ha dimestichezza col problema, se avrà la bontà di seguirmi fino in fondo vedrà che sono logico e consequenziale, o per lo meno mi sforzo di esserlo. Posso chiarire?

Onorevole Pisano, mi consenta, senza rancore alcuno, ella è stato Assessore all'agricoltura, quindi conosce questi problemi. Ella sa che 600.000 proprietari sardi hanno lavorato e hanno risparmiato; sa che sono in gran parte coltivatori diretti, o lo erano fino a ieri, e che hanno smesso di esserlo per raggiunti limiti di età o per malattia. Questi coltivatori diretti, onorevole Pisano (ella lo sa perché coi problemi agricoli ha grande dimestichezza) hanno mangiato pane e cipolla, pane e formaggio per cinquant'anni, e quando hanno risparmiato cento lire, siccome in Sardegna non si potevano investire altrimenti perché le associazioni, le società, le azioni, le obbligazioni, non le hanno investite in appartamenti, ma in un ettaro di terra. Io potrei farle il nome di centinaia, di migliaia, di piccoli proprietari che dopo settanta anni di lavoro, hanno raggiunto il traguardo di avere dieci ettari di terreno e li hanno affittati per arrotondare quella magra pensione che dà loro la D.C. E voi glieli volevate prendere, glieli volete ancora prendere, senza

VI LEGISLATURA

CCXCVI SEDUTA

10 OTTOBRE 1973

un giusto indennizzo, così almeno noi riteniamo.

DETTORI (D.C.). Questo non è vero! Questa è una tesi che non è vera!

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Arriverò, onorevole Dettori, anche a questo.

Ecco chi abbiamo difeso e chi continueremo a difendere, onorevole Pisano, nelle prossime campagne elettorali; questi piccoli coltivatori diretti, che hanno lavorato e risparmiato, e noi non intendiamo permettere e faremo quanto è in nostro potere per impedire che si punisca il risparmio, che si punisca il lavoro.

MADDALON (P.C.I.). Voi avete punito e condannato i contadini italiani, perché le pensioni che erano riusciti a strappare con la lotta nel 1918-19, quando siete andati al potere le avete soppresse!

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Eh, stai andando molto lontano. Non mi fare ricordare quello che accade nel '73 nell'Unione Sovietica alla quale tu ti ispiri....

LIPPI SERRA (M.S.I. - D.N.). Siamo all'Arca di Noè!

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). La colpa è mia! Nel 1925, quando ero Ministro all'agricoltura, ho sbagliato tutto!

MADDALON (P.C.I.). Non facciamo dello spirito!

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevole Maddalon, mi pare che il dialogo possa cessare. Qualche interruzione a volte può anche essere necessaria, ma nei dovuti limiti. Onorevole Melis, onorevole Maddalon...

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi rappresentanti del M.S.I. - Destra Nazionale rifiutiamo energicamente, con le forme dovute, la costituzione di questo monte-pascoli. Secondo noi esso rap-

presenta solo una tappa, la prima tappa non lungo la strada della costituzione di aziende agrarie di dimensioni ottimali, come tutti vorremmo avere in Italia e in Sardegna, ma verso la collettivizzazione. Rifiutiamo energicamente il montepascoli perché siamo convinti che costituisca solo un momento, una tappa della collettivizzazione della terra, verso la quale si sta marciando ormai con passo spedito.

MADDALON (P.C.I.). Andrete avanti.

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Siamo contrari, onorevoli colleghi, alla creazione di un demanio pubblico dei pascoli, costituito in patrimonio regionale da concedere agli allevatori, ripeto, sempre in affitto e mai in proprietà, perché la gestione pubblica del suolo agrario, secondo noi (e l'esperienza degli altri paesi, che non vorremmo fare in Italia, ci conforta in questa proporzione) abbassa il lavoratore e l'imprenditore agricolo a livello di suddito impotente del potere politico.

L'obiettivo principale al quale una vera riforma agraria deve tendere, cominciando dal settore agro-pastorale, è quello della profonda trasformazione del terreno e della realizzazione di aziende moderne, capaci di raggiungere un sensibile aumento della produzione. Qui, invece, il fine principale che si vuole raggiungere sembra essere (ed è in effetti) la creazione di nuovi enti che si aggiungono ad altri, di nuovi centri di potere politico che si aggiungano ai vecchi, per continuare e perpetuare quella gestione clientelare che invece si vuole o che si vorrebbe condannare. Siamo contrari, poi, signor Presidente, onorevoli colleghi, al modo in cui questi terreni, frutto di lavoro e di risparmio, amo sottolineare sebbene lo abbia già detto, dovrebbero venire acquisiti al pubblico demanio. Esclusa infatti, perché è da escludere, la possibilità di una vendita sufficientemente remunerativa per il legittimo proprietario, non resta altro che l'esproprio, come ipotesi realizzabile. Se non vogliamo fare della fantapolitica ma della politica reale dobbiamo escludere l'ipotesi di una compravendita, perché non sufficientemente remun-

nerativa; non resta altro, allora, che la legge cogente, l'esproprio indennizzato in maniera ridicola ed offensiva.

Riprendo il discorso che poc'anzi mi ha costretto ad interrompere l'onorevole Pisano: secondo quanto prescrive l'ultimo capoverso dell'articolo 2 del provvedimento che stiamo esaminando, «Il valore dei terreni da espropriare è determinato in conformità alle norme dell'articolo 16 della legge 22 ottobre 1971, n. 865». Tutti abbiamo dimestichezza con la legge n. 167, che individua le aree per l'edilizia popolare, e tutti conosciamo l'articolo 16 della legge n. 865 che ribadisce quei principi. Tutti sappiamo anche quali sono gli indennizzi che quell'articolo 16 prescrive. A Sassari, a Tempio, ad Alghero ed in tutti i centri che sono tenuti per legge a preparare dei piani di fabbricazione, ci sono centinaia e centinaia di piccoli proprietari in allarme, perché in base alla legge n. 865 vedrebbero pagato il loro orto irriguo (che al libero mercato varrebbe cinque milioni) al prezzo di cinque-sei centomila lire ad ettaro. A questo assurdo arriva la legge n. 865! Tant'è vero che alcune Regioni a statuto speciale, tra le quali il Trentino Alto Adige, hanno fatto delle leggi idonee per integrare quest'indennità di esproprio, che non è assolutamente remunerativa, neanche a prezzo di terreno agrario.

BAGHINO (D.C.). Ma guarda che l'esproprio non sarà rivolto a quei terreni ma ai terreni pascolativi. State «bluffando»!

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Non stiamo «bluffando»! L'esproprio, per avere un senso, onorevole Baghino, deve essere orientato verso terreni suscettibili di trasformazione agraria, altrimenti non serve a nulla: è una turlupinatura! E allora è ridicolo pagare 250.000 lire un ettaro di terreno, anche pascolativo, che vale un milione!

Detto questo, onorevoli colleghi, ribadito che sappiamo tutti quali sono i valori di questo esproprio, giova ricordare oggi e sempre, a questo proposito, che alcuni partiti politici ed anche alcuni rappresentanti del partito di

maggioranza relativa si sono schierati contro ogni e qualsiasi indennizzo dei terreni espropriati. Perché? Perché non volevano aggiungere una fetta di danaro pubblico a quella che secondo loro costituiva già una rendita parassitaria. E allora io mi domando: l'articolo 42 della Costituzione, che per altro è citato anche nella relazione di maggioranza, dove lo mettiamo? Detto articolo non solo riconosce il diritto di proprietà in Italia, ma ne tollera (perché è proprio questa la parola più adatta) l'esproprio solo in caso di pubblica utilità e previo equo indennizzo. Se questa Costituzione non va bene, signori, cambiamola!

Il Vangelo non può cambiare; anche il Corano, per chi è servo di Allah, può essere un libro eterno. Il Vangelo ha origine divina e neanche il Papa può cambiarlo, perché le prescrizioni di origine umana possono essere cambiate dalla Chiesa, ma non quelle di origine divina. Quello che Gesù Cristo ha fatto, neanche il Papa può cambiarlo; può integrarlo, al massimo, quando parla *ex cathedra*.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Se è per questo, cambiamo anche.....

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Se è per questo, tu non sei un credente, sei un miscredente e non hai voce in capitolo! Qui sono io dentro l'arco costituzionale, tu sei fuori del «vaso»! (*Interruzione*).

Lo è stato, ma ha perso la fede.

E allora, la Costituzione perché non la cambiamo, se non è più rispondente alle esigenze del 1973? E' troppo vecchia? Lo sosteniamo da tempo! O la si applica, oppure se non la si ritiene più valida, la si sostituisca con una che lo sia. In questo ci trovate disponibili, onorevoli colleghi di tutti gli schieramenti dell'intero arco. Prima che vi cada addosso l'arco, poniamo mano alla modifica della Costituzione, e ci troverete disponibili a dare il nostro modesto contributo. Ma fin tanto che la Costituzione non si cambia, noi sosteniamo e sosterranno che essa va applicata. E siamo coerenti, quando sosteniamo la validità dell'articolo 42, come siamo ugualmente coerenti

quando sosteniamo quella degli articoli 39 e 40 della Costituzione, perché vorremmo che i sindacati non fossero pure e semplici associazioni *de facto*, ma che si riconoscesse ad essi la vera personalità giuridica che non hanno.

Detto questo, consentitemi di aggiungere che il piano della pastorizia, che stiamo esaminando, è stato rifatto e, secondo noi, rappresenta un peggioramento rispetto al precedente. Lo ha detto anche l'autorevole voce dell'onorevole Armando Zucca, che ora mi degna della sua benevola attenzione, e per l'esperienza di decano che egli può vantare in questa assemblea, io gli credo. Accade anche a lui di dire delle cose giuste; non è sempre polemico e demagogico, ma dice anche delle cose giuste, come è accaduto pure al collega Maddalon, poc'anzi, di dirne qualcuna. Ci sforziamo di essere tanto sereni di riconoscere il vero anche quando proviene da settori che ci avversano e che noi non avversiamo, per lo meno in questo senso.

Ho detto che questo piano è peggiorativo, secondo noi. Soprattutto va messo in evidenza che esso risente, rispetto ad altri disegni e progetti di legge l'influsso positivo e benefico secondo alcuni, negativo e malefico secondo altri opposti schieramenti, del P.C.I., che può esservi penetrato o per via diretta o per luce riflessa. Che vi sia penetrato in un modo o nell'altro ha poca importanza; interessante mi pare invece rilevare la sua presenza, che si avverte in modo pesante lungo tutta la stesura del progetto che stiamo esaminando. Noi lo riteniamo, quindi, un documento non idoneo a togliere il mondo agro-pastorale sardo dallo stato di grave depressione e di vero e proprio sottosviluppo in cui si trova. Non è idoneo, è anche velleitario perché pretende di essere idoneo, per molte regioni. Mi permetto di esaminarne alcune, brevemente, perché un altro oratore del mio gruppo politico, in un prossimo intervento, cercherà di centrare i problemi che io accennerò soltanto.

Noi riteniamo che questo piano non sia idoneo prima di tutto per l'inadeguatezza dei fondi. Gli scopi che il piano si propone (anche per questo è velleitario) sono nobili, se vogliamo, ma vasti, ampi, troppo ampi e vasti per

l'inadeguatezza dei fondi. I 100 miliardi, 110 miliardi e 500 milioni che complessivamente dovrebbero bastare, oltretutto, anche per le numerose e importanti infrastrutture che il Piano prevede, secondo noi sono assolutamente insufficienti. Vi è poi da rilevare una grande, pesante lentezza nell'avvio, e un prevedibile ritardo nella spendita dei fondi per cui ne diminuirà via via il potere d'acquisto e quindi se ne ridurrà quasi a zero l'incisività in un settore così delicato e così bisognoso di interventi massicci urgenti. Intanto già si sono registrati quattro anni di ritardo (diciamolo anche senza cospargerci il capo di cenere e senza indossare il cilicio), quattro anni imputabili alle passate Giunte regionali, perché la legge n. 811 risale al 1969. Quattro anni persi, con conseguente deprezzamento e depauperamento del danaro! E le rate maturate sul fondo nazionale, secondo noi, non potranno neppure essere spese o utilizzate, prima che la Regione abbia predisposto i piani comprensoriali, alla cui costituzione è tenuta per legge.

Gli interventi, poi lo hanno detto altri, che mi han preceduto, lo diranno altri che mi seguiranno e sia quindi consentito anche a me dirlo sono settoriali, perché non si affronta globalmente il vasto problema dell'agricoltura sarda, si interviene demagogicamente, solo nel settore pastorale, mentre si trascurano o si ignorano zone che pur sono a prevalente anche se non esclusiva economia pastorale. Quindi vi è già una discriminazione all'esterno, e una discriminazione si aggiunge anche all'interno delle zone a prevalente economia pastorale. Si ignorano, poi, le categorie più interessate e più competenti. In un regime come il nostro, che si definisce pluralistico e rispettoso delle esigenze democratiche dei lavoratori interessati, si è arrivati a consultare non dico le categorie interessate che assommano centinaia o migliaia di lavoratori, ma poche decine degli stessi in un regime come il nostro, si sono ignorati i rappresentanti e i componenti dei problemi zootecnici, come le Associazioni Provinciali degli allevatori, che si sono anche lamentate (quella di Sassari lo ha fatto pubblicamente) di non

VI LEGISLATURA

CCXCVI SEDUTA

10 OTTOBRE 1973

essere state consultate prima della stesura di questo piano.

Noi richiamiamo su questo problema l'attenzione della Giunta e diciamo che se è bene consultare certe categorie non è male consultare le altre, soprattutto quando queste categorie aggiungono agli interessi anche la competenza — e questo era il caso delle Associazioni provinciali degli allevatori —. Vi è poi da osservare che è facile intravedere in questo disegno un incoraggiamento alla cooperazione, ma alla cooperazione controllata dall'alto, non a quella, definita democratica, che emana dal basso e che potrebbe anche trovarci consenzienti. Quindi cooperazione sì, ma controllata dall'alto, costruttiva! Tutti sappiamo — non nascondiamoci dietro il dito — che in Sardegna, anche se non è l'Emilia Romagna con le sue 1.000 cooperative, ne esistono 113.

DETTORI (D.C.). Non è vero!

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Aggiungo che di queste 113 cooperative esistenti in Sardegna il 99 per cento è diretto ed orchestrato dal Partito Comunista Italiano o da suoi docili strumenti, onorevole Dettori.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Sono più di 500.

CHESSA (M.S.I. - D.N.). Complessivamente, sono 113. Molti sanno anche in quale pesante situazione debitoria, che il piano evidentemente si preoccupa di sanare, si trovino quelle cooperative. La stessa relazione di maggioranza è costretta ad ammettere che non sempre in Sardegna l'esperienza cooperativa ha dato felici risultati, con l'eccezione di certe cooperative vitivinicole che stanno cominciando adesso a dare qualche risultato positivo. Ed io so anche le ragioni, che vi risparmio, però. Vi è come conseguenza un'umiliazione e una mortificazione dell'iniziativa privata, che per noi rimane sempre valida, i cui legittimi rappresentanti cioè i piccoli e medi proprietari, si sentono puniti dalla forma di esproprio della

terra che si è voluto escogitare a loro danno (e anche per fugare questo dubbio la relazione Medici ne fa esplicita menzione: «non deve essere punitiva»).

Vi è poi una mancanza evidente di ogni e qualsiasi collegamento tra gli interventi previsti dal piano e gli altri interventi, sia regionali che statali (anche se di questo si fa menzione) con la conseguente accentuazione del carattere di settorialità degli interventi stessi. E vorrei, da ultimo, fare un'altra osservazione. Quando noi parlavamo della legge sulle foraggere, è emerso un argomento che credo sia inutile riproporre all'attenzione dell'assemblea: a parte il contrasto evidente con le disposizioni comunitarie, vi è una palese violazione dell'articolo 93 paragrafo 3, del trattato di Roma, che prescrive esplicitamente la necessità del parere preventivo della Commissione europea competente per i problemi agricoli. La mancata richiesta di questo parere comporta perlomeno un rischio che nessuno può disconoscere: quello cioè di vedere il piano rinviato dal Governo, come è accaduto per la legge sulle foraggere e per quella sulla cooperazione agricola. Non vorremmo che altrettanto accadesse, proprio per una violazione palese del paragrafo 3 dell'articolo 93 del trattato di Roma, anche per il piano della pastorizia in discussione.

Per questi motivi, che noi riteniamo validi, e per altri che il successivo oratore del mio gruppo esaminerà, noi riteniamo il piano non idoneo a risolvere i problemi della pastorizia, e tanto meno quelli più vasti dell'agricoltura. A questo riguardo, oltre ai suggerimenti che ci siamo permessi di dare in questa ed in altre circostanze, oltre a quelli che ci permetteremo di dare in seguito, noi vorremmo che ci si avviasse veramente e finalmente lungo la strada che possa portare il pastore proprietario di gregge e senza pascolo, a diventare veramente proprietario e non concessionario anche del terreno su cui il suo gregge pascola. Noi vorremmo veramente, onorevole Dettori, che il proprietario del terreno, e senza gregge, se fosse valido ed avesse volontà e capacità per farlo, potesse essere messo in condizioni di acquistare e di mantenere anche il gregge, con

VI LEGISLATURA

CCXCVI SEDUTA

10 OTTOBRE 1973

redditi sufficientemente remunerativi per il suo gregge.

Auspichiamo, insomma, ed in questo senso ci battiamo e ci batteremo, che veramente la proprietà dell'azienda agraria coincida e risieda, in modo stabile e duraturo e sufficientemente remunerativo, nella stessa persona del conduttore, perché insomma la conduzione dell'azienda agraria e la sua proprietà combacino perfettamente. Non vogliamo affittuari ma proprietari! Non vogliamo la socializzazione in questo senso della terra, ma la sua privatizzazione. Per raggiungere lo scopo, come primo passo positivo, da fare ora che si sta ponendo mano al problema per la prima volta in un modo serio, anche se maldestro e sbagliato, ora che ci si sta muovendo per la prima volta anche se nella direzione sbagliata, basterebbe dare in proprietà e non in affitto i terreni agli allevatori. Come secondo passo bisognerebbe rilasciare e rifinanziare opportunamente le leggi che facilitano la costituzione della proprietà contadina, ma non della piccola proprietà articolata su quattro o cinque ettari, che sono ben lontani dal rappresentare le dimensioni ottimali dell'azienda, bensì della media proprietà contadina secondo i piani e i dettami della Comunità Economica Europea.

Credete a me, onorevoli colleghi, se noi faremo questo, avremo dato un contributo valido; se avremo cioè fatto coincidere la conduzione con la proprietà dell'azienda agraria, se avremo immesso e facilitato nella proprietà chi proprietario non è, avremo fatto un grande passo avanti verso la soluzione di questo grave e scottante problema. Io sono convinto che esistono ancora buoni e volenterosi imprenditori agricoli in Sardegna. Lavoriamo seriamente e onestamente per essi, che tanto da noi si aspettano.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, il nostro gruppo condivide *in toto* la relazione di maggioranza presentata dall'onorevole Dettori, e perciò il mio inter-

vento e quelli dei colleghi che mi seguiranno tenderanno soltanto a chiarire alcuni aspetti particolari o alcuni orientamenti di carattere generale.

Noi del gruppo della D.C. ci muoviamo sulla linea tracciata nella relazione di maggioranza, non soltanto per quanto riguarda il primo programma esecutivo del piano della pastorizia ma anche per quanto riguarda gli interventi di politica agricola nelle zone interne, e, più in generale, le direttrici della politica agricola regionale. E' opportuno però affrontare il tema proprio perché la discussione del piano della pastorizia costituisce un'occasione per discutere di agricoltura, in seno ad un Consiglio che in questa legislatura non si è occupato e preoccupato quanto avrebbe dovuto dei problemi agricoli. Credo che se teniamo conto dei lavori, delle decisioni e delle discussioni che in esso sono state fatte, possiamo dedurre che la riflessione politica sull'agricoltura, sul ruolo del settore e sugli strumenti della politica agraria regionale non abbia trovato il posto che il problema merita, e che quindi questa legislatura non se ne sia occupata abbastanza. Riteniamo quindi il primo programma esecutivo del piano della pastorizia un'utile occasione per riprendere il discorso ed il dibattito sull'agricoltura. E non ci fermeremo qui; continueremo e avremo presto altre occasioni per continuare a parlare di agricoltura.

Non lo faremo soltanto perché siamo preoccupati per la drammatica situazione della bilancia agricolo-alimentare in campo nazionale (e la Sardegna non si differenzia granchè, per quanto riguarda il saldo tra produzioni e consumi di beni alimentari, dalla situazione nazionale), non soltanto perché siamo preoccupati dello scarso sviluppo di un settore fondamentale nell'approvvigionamento di beni alimentari, ma anche perché riteniamo che non ci possa essere sviluppo armonico ed equilibrato senza considerare le attività agricole e perché infine riteniamo che l'aver orientamenti prevalentemente rivolti verso altri settori di attività economica finisca per far scontare delle gravi realtà, come quella che stiamo scontando oggi. Lo

sviluppo armonico ed equilibrato, qual era quello voluto dal piano di rinascita e dagli obiettivi fissati nei diversi programmi esecutivi, non può quindi raggiungersi senza una agricoltura dinamica, imprenditoriale, considerata come un settore economico altrettanto dignitoso e capace di dare occupazione e reddito quanto gli altri settori.

Il rilancio dell'agricoltura è perciò necessario per raggiungere l'equilibrio non soltanto fra le diverse zone della regione, ma anche tra i diversi settori produttivi; rappresenta un fatto fondamentale che può essere elemento di ristabilimento della giustizia nella distribuzione delle risorse regionali. Noi riteniamo quindi che il piano della pastorizia sia il primo organico intervento nel settore dell'agricoltura, per una zona particolarmente depressa, e questo ci dà l'occasione per riparlare e tornare a discorrere di agricoltura. L'agricoltura sarda e le zone a prevalente economia pastorale non si sottraggono a questa regola. L'agricoltura sarda è caratterizzata da un sottosviluppo strutturale, che non deriva soltanto da fatti esterni alla volontà dell'uomo (cioè fatti climatici e risorse naturali), ma soprattutto dall'organizzazione amministrativa dei fattori produttivi nell'agricoltura, la base fondiaria prima di tutti. Onorevole Chessa, avremo occasione di discutere in questo intervento e in altri le tesi che ella ha portato; ne parlerò abbondantemente perché noi non accettiamo l'impostazione che ella ha dato al problema della base fondiaria.

La base fondiaria, innanzitutto, non è un fatto dipendente da volontà estranee a quella dell'uomo o a quella della gestione dei fatti giuridici, ma dipende esclusivamente dalla normativa che il potere pubblico dà al rapporto tra l'uomo e i mezzi di produzione. La base fondiaria è la prima delle difficoltà strutturali della nostra agricoltura, perché in Sardegna, dal punto di vista storico, il problema della terra non è mai stato risolto in senso adeguato alle reali esigenze dei lavoratori dell'agricoltura. Siamo passati, agli inizi dell'ottocento, da una organizzazione comunitaria della terra, che era la più congeniale per quel tipo di produzione,

ad una concezione completamente estranea alla cultura e alla mentalità della Sardegna. Il tentativo di introdurre il concetto di proprietà borghese, in Sardegna, quale strumento per far progredire l'agricoltura, ha avuto un fallimento secolare. Da oltre un secolo, la proprietà borghese, introdotta in Sardegna prima con la legge delle chiudende e poi con la trasposizione di ordinamenti estranei al nostro modo di produzione, non ha fatto altro che registrare una serie di fallimenti, e noi, oggi, proprio occupandoci del piano della pastorizia, scontiamo una legislazione estranea al nostro modo di produrre e soprattutto alle esigenze dei lavoratori della terra. Il modo borghese di essere proprietari della terra, che lei, onorevole Chessa, difende, deve essere eliminato, se vogliamo arrivare ad una agricoltura moderna; se vogliamo arrivare anche a quella che lei chiama base stabile dell'agricoltura e dell'attività di produzione.

L'impresa è il secondo elemento di carenza strutturale della nostra agricoltura. Essa, dovendo affrontare dei rischi, che in altri regolamenti produttivi e giuridici non sono affrontabili (come quello della precarietà e della carenza nel rapporto tra la proprietà fondiaria e l'impresa agricola), non è riuscita a costituire una base efficiente di organizzazione produttiva. Infine, terzo elemento è l'organizzazione dei produttori. Questi sono i tre fatti negativi, le tre palle al piede della nostra agricoltura: insufficienza della base fondiaria, carenza dell'impresa in termini produttivi, inesistenza di potere contrattuale degli agricoltori nel momento in cui vendono i loro prodotti. E tutti questi mali, generali, dell'agricoltura sarda, vengono accentuati da situazioni locali e dalla gravità della situazione delle zone interne a prevalente economia pastorale; situazione che, colleghi del Consiglio, è drammatica come forse mai in questi ultimi anni.

Perché, però, la gente, l'opinione pubblica, i canali di informazione, in questo momento non suonano le campane che hanno suonato in altri tempi e in altri periodi? Onorevole Chessa, lei che dice di non rappresentare certi

interessi si dovrebbe chiedere come mai, quando succede un sequestro di persona al mese, tutti i canali di informazione e l'opinione pubblica vengano mobilitati. Perché invece quando avvengono dieci omicidi al mese le campane degli strumenti di informazione della borghesia italiana e sarda non suonano? Il fatto è che quando succedono dieci omicidi al mese, amici del Consiglio, il problema si risolve all'interno dei rapporti della società pastorale; quando invece succede un sequestro di persona al mese, i problemi non si risolvono all'interno della società pastorale, ma hanno dei riflessi che impauriscono altri che dentro la società pastorale non sono. La situazione delle zone interne a prevalente economia pastorale oggi è drammatica, forse come quattro o cinque anni fa o probabilmente anche di più; soltanto che l'esplosione del malessere non si rivela all'esterno, non tocca gli interessi di chi è estraneo al processo e al modo di produzione della società pastorale, ma rimane all'interno, e allora non c'è nessuna preoccupazione. Soltanto i pastori, soltanto coloro che vivono in quelle zone, avvertono drammaticamente a quale punto di malessere oggi sia giunta la crisi, che appunto con la riforma dell'assetto agro-pastorale si vuole modificare.

La situazione è grave, e non è diversa, né meno grave, preoccupante e pericolosa di quella che aveva portato il Consiglio regionale ad occuparsi, con la sua indagine, delle zone interne, e il Parlamento nazionale a istituire la Commissione di inchiesta per accertare le cause e individuare i rimedi per uscire dal malessere. Noi quindi riteniamo che il Consiglio regionale, nell'affrontare oggi il piano della pastorizia, non possa farlo con una discussione di carattere puramente burocratico o tecnocratico, ma ci debba essere nella discussione tutta la carica di tensione politica e di tensione morale che ha già portato il Consiglio ad occuparsi di queste cose, proprio sulla base della situazione che è inaccettabile e che, per volontà degli uomini, è rimediabile e modificabile. Il piano della pastorizia è un episodio, uno dei tanti episodi lungo la strada che ci condurrà alla rivendicazione della 509, all'attuazio-

ne piena del piano di rinascita e all'attuazione degli strumenti previsti dal disegno di legge n. 509. Esso deve costituire anche un punto dal quale partire per dimostrare che l'Amministrazione regionale è seriamente preoccupata della situazione, e si dà quindi modo e strumenti di intervento tali da legittimare la richiesta delle somme aggiuntive e dei nuovi strumenti previsti dalla Commissione d'inchiesta.

E torniamo ad alcune questioni che dobbiamo affrontare, perché non è possibile trascurare i nodi e i problemi reali. La questione della terra, prima di tutto. Non si può eludere il problema dei rapporti giuridici; non si può giocare, onorevole Chessa, come lei ha giocato, dicendo che il problema è quello della coincidenza fra proprietà fondiaria e impresa agraria, e che basterebbe far diventare proprietari gli allevatori, o i pastori, o gli agricoltori, per risolvere la questione. Noi dissentiamo profondamente, e il documento, pur con tutti i suoi limiti e le imperfezioni (inevitabili in questa sperimentazione di modi nuovi di programmare), è la testimonianza di questo orientamento. Noi non crediamo che una coincidenza meccanica fra proprietà fondiaria e impresa agraria rappresenti il modo corretto per risolvere il nodo della terra in Sardegna, e tanto meno delle zone a prevalente economia pastorale. Non si può parlare, come si parla da più parti, di accorpamento, di ricomposizione fondiaria. Non c'è esempio, in Europa, di ricomposizione fondiaria, pur con gli strumenti che sono stati escogitati, che abbia dato esito positivo. Qui non si dà un «terzo genere»: l'accorpamento, la ricomposizione, l'unificazione di parcelle o particelle, l'ingrossamento di aziende non è un'alternativa di politica fondiaria più radicale. Non c'è alcun esempio in Europa, ripeto: anche in amministrazioni molto più efficienti della nostra (basti citare per tutte la Francia), il problema fondiario non è stato risolto con l'accorpamento. E' un pannello caldo! Parlare di accorpamento e di ricomposizione significa eludere il vero problema. La verità è che...

MELIS PIETRINO (P.C.I.). A meno che il Presidente della Giunta non faccia un decreto ed espropri tutte le terre!

CARRUS (D.C.). Il problema della terra non si risolve quindi all'interno del titolo giuridico di proprietà borghese, quale è sancito nel nostro codice, perché lo stesso puro titolo di proprietà borghese non è più funzionale in questo momento, nemmeno per la pura e semplice efficienza produttiva dell'azienda agraria. Il legame borghese tra il titolare della proprietà e la terra non è nemmeno funzionale per l'efficienza produttiva a livello di singola azienda, perché siamo in una situazione di evoluzione tecnologica dell'agricoltura, per cui il problema della terra non è problema di proprietà, ma di disponibilità. E di disponibilità ad un prezzo quanto più ridotto possibile, come per tutti i mezzi di produzione.

Riportare, quindi, la terra alla sua funzione di risorsa naturale, utilizzabile a prezzi bassi da parte del pastore e dell'agricoltore, acquirente di mezzi tecnici, è l'unico modo per poter disporre di uno strumento potente, per migliorare anche l'efficienza produttiva. Siamo di fronte al fallimento della pura e semplice proprietà della terra che, staccata dal processo di produzione, non riesce nemmeno a realizzare un'efficienza di tipo capitalistico puro. Non è possibile neanche con i miglioramenti fondiari, che rappresentano lo strumento che doveva essere attivato e innescato dalla proprietà della terra; chi non ha letto le pagine scritte dal Gemelli per giustificare la legge delle chiudende? Chi non ha letto, chi non ha fatto esperienza di tutte le opere dei teorici della proprietà privata intesa come strumento per migliorare l'efficienza produttiva della terra? Noi abbiamo osservato che quanto più si rinsalda il vincolo di proprietà tra uomo e terra, tanto più è impossibile arrivare a dei miglioramenti fondiari, a delle trasformazioni che siano tecnologicamente valide per innescare un processo di produzione. Le stesse cose che scriveva, sul finire del secolo scorso, Giustino Fortunato, a proposito dei pionieri delle tra-

sformazioni nel Mezzogiorno italiano, oggi sono smentite dai fatti.

Le trasformazioni fondiarie non avvengono per il semplice fatto che uno è proprietario della nuda terra, e in Sardegna abbiamo la riprova di questo! Siamo nella situazione in cui né il proprietario (perché ritiene la terra solo strumento di capitalizzazione dei propri risparmi e modo di formazione della rendita) né l'allevatore (perché ritiene aleatorio il suo legame con la terra) sono in grado di apportare quelle modifiche capaci di originare un salto produttivo. E allora non è questa la soluzione. Il problema si risolve con la disponibilità, con l'applicazione del concetto di disponibilità. Nel piano, nel primo programma esecutivo del piano della pastorizia, questa tesi di fondo, all'orizzonte, appare; essa è l'unica tesi valida, moderna, che ci possa, in un certo senso, sollevare da una concezione antica, non più adatta alle cose nostre, ed è questa impostazione di fondo che va difesa e portata avanti.

Perché, vedete, quella che prima era la nuda terra nell'azienda pastorale, oggi «salta» nel momento in cui non ci sono interventi dall'esterno: prima la terra era l'unica fonte di risorse alimentari per l'allevamento del bestiame, oggi non lo è più. Oggi, soltanto una piccola parte delle disponibilità alimentari per il bestiame viene dalla nuda terra, da quella in cui non vi siano state trasformazioni fondiarie. Se qualche collega del Consiglio si prendesse la briga di guardare con attenzione qualche bilancio di azienda pastorale, si accorgerebbe della profonda trasformazione avvenuta e si accorgerebbe anche del come la spesa principale, che prima per il pastore era quella per l'acquisizione del pascolo in affitto, sia diventata un fatto secondario, in molti casi. Ciò soprattutto quando i pastori si sono sforzati, dall'interno, di far progredire l'efficienza tecnologica della propria impresa; non quindi nella generalità delle situazioni, ma nei casi in cui gli allevatori hanno più capacità imprenditoriale, il pascolo rappresenta sempre meno nel bilancio dell'impresa.

Ecco perché noi diciamo che vi è nella legge sui fitti agrari, nella cosiddetta legge

«De Marzi-Cipolla», una validità intrinseca. Questa legge, che riporta il prezzo d'uso delle terre a valori accettabili sul piano della realtà del mercato, è valida non soltanto sul piano economico ma anche sul piano dell'equilibrio e della giustizia sociale. Naturalmente ci scontriamo in questo caso con una realtà, e cioè con la realtà che la proprietà di quella terra, che l'impresa deve essere offerta a prezzi accettabili e convenienti sul mercato, per la maggior parte dei casi proviene da lavoro capitalizzato, deriva da vecchie attività agricole che hanno trovato nella proprietà della terra stessa un modo per essere investite. Questo naturalmente, nel caso delle zone ex-cerealicole, delle zone in cui la proprietà è frazionata e delle zone in cui la terra è passata in mani assenteiste dopo essere stata in mano degli imprenditori. E il problema dipende anche dalla rapida mobilità con la quale la nostra società, nonostante tutte le difficoltà, si trasforma. Allora la soluzione non è quella di scaricare questa difficoltà di carattere sociale sul bilancio e sulla produzione dell'allevatore e dell'agricoltore, bensì è quella di preconstituire le condizioni per cui chi oggi deve essere abbarbicato a un pezzo di terra per poter vivere possa essere liberato da questo peso.

E' una servitù, un peso grave sulla produzione che deve essere eliminato. E' notate che questo peso è storicamente, in Sardegna, non molto diffuso come arco di tempo. Se i colleghi della destra hanno buona memoria (anche se l'onorevole Anedda dice che in quel periodo non era nato, o non era Ministro dell'agricoltura, e ci crediamo, del resto, non abbiamo nessuna difficoltà ad ammetterlo), ricorderemmo qual era il peso della rendita fondiaria, sotto altri regimi; ricorderanno che soltanto in questo dopoguerra, e soltanto per merito del dinamismo dell'imprenditorialità pastorale, la rendita fondiaria è arrivata ai livelli attuali che fanno così drammatica la situazione di alcune persone. Forse l'onorevole Frau ricorda che nel 1939, in sede di revisione per la Sardegna degli estimi catastali, fu imposta una direttiva precisa dal Ministero delle finanze, che scontriamo anche adesso nell'applicazione della leg-

ge «De Marzi-Cipolla», e che era determinata dal fatto che in alcuni casi il peso delle imposte era più grave del ricavato dal puro e semplice affitto, nonostante non esistesse allora alcuna legislazione di regolamentazione dei contratti e dei canoni. E se lei, onorevole Chessa, si prende la briga di osservare la storia catastale della Sardegna e i trasferimenti di proprietà che sono avvenuti nel 1938-39-40, si accorgerà che molto spesso il dinamismo dei trasferimenti di proprietà fondiaria nelle zone pastorali era determinato proprio dal fatto che c'erano dei canoni di affitto insufficienti per pagare le imposte.

La rendita fondiaria, quindi, ai livelli così alti che verifichiamo oggi o che verificavamo anche in regime di equo canone, è soltanto il prodotto non di una virtù intrinseca della terra, o dei proprietari della stessa, di un dinamismo generale del settore, che in questo dopoguerra, proprio per la presenza dell'imprenditorialità pastorale e per la capacità di lavoro degli addetti a quel settore, ha creato un mercato tale per cui si è scatenata la battaglia degli imprenditori nell'accaparramento dei pascoli, si è scatenata la concorrenza di chi aveva bisogno di pascolo per poter aumentare il proprio gregge e far sì che i propri redditi fossero adeguati ai nuovi schemi di consumo. Noi ora vogliamo difendere quei redditi, ma li vogliamo difendere facendo sì che non pesino sull'agricoltura e sul processo di produzione. Voi avete scatenato la battaglia sulla «De Marzi-Cipolla» e la gazzarra sulla legge dei fitti agrari soltanto esclusivamente per pescare nel malcontento e non certamente perché siete...

FRAU (M.S.I. - D.N.). Ma scusate, ne avete parlato voi! Siete diventati anche voi i paladini della riforma di questa legge.

CARRUS (D.C.). Certo, certo, per correggerne, onorevole Frau, gli aspetti più negativi.

Ecco perché noi riteniamo, dicevo, che ci sia una sostanziale validità nella legge sui fitti agrari, nella legge «De Marzi-Cipolla», ed ecco perché ci sentiamo impegnati a difendere i principi e ad alimentare le conseguenze più ne-

gative di quella legge. Lo abbiamo dimostrato e continueremo a dimostrarlo, anche se siamo convinti che quella legge sia soltanto uno dei tanti modi di avvicinarsi al problema della terra nell'agricoltura della Sardegna. Noi riteniamo che in realtà il problema della terra possa essere risolto soltanto con un rilancio della politica di riforma agraria, così come è concepita nell'articolo 44 della Costituzione. Lei deve leggere, onorevole Chessa, l'articolo 42 della Costituzione con la guida dell'articolo 44, laddove parla dell'agricoltura e della necessità di stabilire più equi rapporti sociali, proprio perché in una società come la nostra i rapporti sociali squilibrati incominciano dalla proprietà della terra, e proprio perché su questo problema si sperimenta la concezione che ognuno ha della politica, dei rapporti sociali, della funzione sociale della proprietà.

L'articolo 44 della Costituzione, dove parla della riforma agraria «al fine di stabilire più equi rapporti sociali e il più razionale sfruttamento», allude (con una parola che probabilmente il legislatore costituzionale poteva così correggere e quindi evitare) al concetto fondamentale in cui noi crediamo, cioè la riforma agraria permanente. Noi non riteniamo che la riforma agraria sia finita con la legge stralcio o con la legge che ha istituito gli enti di riforma; riteniamo che, proprio al fine di stabilire più equi rapporti sociali e una migliore organizzazione della produzione, oggi si debba andare verso forme di riforma agraria e di rilancio della stessa diverse dallo spezzettamento del latifondo. Non sempre il problema centrale delle riforme agrarie è lo spezzettamento del latifondo; in molti casi (è storicamente verificato e in molte Nazioni in via di sviluppo lo stanno verificando) il centro della riforma agraria è proprio il contrario: cioè l'accorpamento su basi di riforma del minifondo.

FRAU (M.S.I. - D.N.). Questo lo diciamo noi! L'istituto dell'affitto lo abbiamo accolto in un estremo tentativo di raggiungere l'accorpamento.

MADDALON (P.C.I.).... e il massimo profitto!

CARRUS (D.C.). Ma voi dite un'altra cosa, se ho ben capito quello che dite.

Ecco perché noi riteniamo che la strada giusta, non equivoca, che probabilmente può costare anche qualche sacrificio nello sforzo di individuare strumenti nuovi e di revisionare i modi di intervento della Regione in materia di politica agricola, sia sostanzialmente quella segnata nel primo programma esecutivo del piano della pastorizia. Essa rappresenta anche il modo di essere moderni, europei, nella politica agricola, perché quando si dice che il problema sta nella pura e semplice coincidenza tra proprietà fondiaria e impresa agraria, certamente non si è nella linea delle più moderne concezioni della agricoltura imprenditoriale della CEE. Poi, onorevole Chessa, a proposito della CEE, noi non siamo assolutamente d'accordo sul fatto che ci possa essere una pregiudiziale, come quella che ha adombrato lei, sul piano della pastorizia. A parte il fatto che la legge che ci autorizza a questi interventi è stata approvata dalla CEE, se c'è un atto che tenta di tradurre alcune direttive di carattere generale, le più importanti, le più accettabili, quelle che non sono discusse da nessuno e che sono accettate da un arco vasto di forze politiche, è proprio questo del muoversi verso un'agricoltura imprenditoriale, verso un'agricoltura che non sia legata al peso della terra.

Un altro dei nodi che con questo intervento si tenta di sciogliere, sia pure in maniera non completa e non organica, è quello dell'agevolazione e dell'esaltazione dell'imprenditorialità. A nessuno sfugge che probabilmente il mondo della pastorizia è quello che attualmente è dotato di maggior carica di imprenditorialità. Basterebbe anche una analisi di carattere puramente demografico, e confrontare l'età media degli addetti alle attività pastorali e alle attività non pastorali (si può scoprirlo leggendo i risultati dell'indagine dell'Istituto di sociologia rurale che riporta l'età media degli addetti nelle aziende con bestiame e in quelle

VI LEGISLATURA

CCXCVI SEDUTA

10 OTTOBRE 1973

senza bestiame), per scoprire che l'età media degli imprenditori del mondo pastorale è più bassa di quella degli imprenditori degli altri settori agricoli. Questo cosa significa?

FRAU (M.S.I. - D.N.). Siamo sempre lì, siamo dentro il cimitero!

CARRUS (D.C.). No, no. L'età media...

FRAU (M.S.I. - D.N.). Lo sappiamo, lo comprendiamo.

CARRUS (D.C.). Onorevole Frau, beato lei che queste cose le sa per intuito! Noi siamo costretti a documentarci, per saperle!

Questo vuol dire che esiste una carica di imprenditorialità assente negli altri settori agricoli. Il rischio grosso, il rischio grave che oggi noi corriamo è perdere questa notevole carica di imprenditorialità agricola, che per ora opera nel settore pastorale ma che può operare nelle zone a prevalente economia pastorale anche in altri settori. Rischiamo di sprecarla o di vederla male indirizzata e una delle accuse del malessere delle zone pastorali è anche questa. Dobbiamo intervenire subito, quindi, a favore di questi imprenditori così capaci, così presenti, per non rischiare che indirizzino le loro capacità in altri settori produttivi o che propriamente produttivi non sono.

L'assistenza all'imprenditorialità non è fatta soltanto di incentivi materiali, ma in questo momento è fatta prima di tutto di assistenza tecnica. Io credo che anche questa, pur con la limitazione delle disponibilità, sia una scelta fondamentale: l'assistenza tecnica, in un'agricoltura in evoluzione, è un fatto basilare. Non mettiamoci in testa di poter migliorare e far progredire l'agricoltura senza aver pensato all'assistenza tecnica; e non a quella intesa puramente e semplicemente come fornitura di nozioni tecniche e di tecnologie da applicare all'agricoltura, bensì assistenza tecnica intesa nel suo senso più vasto. Questo significa: contributi alle Università per la ricerca agronomica ed economica (e nel settore pastorale ne ab-

biamo bisogno); traduzione della ricerca nella sperimentazione, e in questo potenziamento e rilancio dell'attività dell'Istituto zootecnico e caseario; applicazione della sperimentazione ai casi concreti, alle aziende, e quindi organizzazione regionale (o dell'Ente di sviluppo) dell'assistenza tecnica per tradurre le indicazioni in nuove tecnologie per quelli che lavorano.

Noi abbiamo bisogno di interventi di questo tipo, perché si sta verificando in Sardegna, da una decina di anni ormai, un calo continuo delle disponibilità foraggere che prima erano fornite dai pascoli e dai terreni ex-cerealicoli. Chi ha preso visione dell'indagine, interessante per questa parte, del piano Orlando, si renderà conto del fenomeno di grave degradazione dei pascoli che sta avvenendo in Sardegna. Per prima ne ha risentito la cerealicoltura (e di questo possiamo dare merito alla battaglia del grano): diffusa anche in terreni marginali, essa costituiva un miglioramento sostanziale del pascolo, perché la pur elementare e primordiale rotazione di una coltura cerealicola subarida come la nostra costituiva un sostanziale miglioramento del pascolo. Nel momento in cui i cerealicoltori vengono scacciati dai terreni cerealicoli marginali, e la cerealicoltura viene indirizzata verso le aree più produttive, viene a mancare anche quello che era il miglioramento del pascolo attraverso questa pratica. E allora vediamo continuamente i pascoli degradati, invasi dalle erbe infestanti; i pascoli che, proprio per la mancata coltura cerealicola, diventano più aridi di quello che sono naturalmente e normalmente. Le essenze foraggere vengono ridotte di numero e di specie, quelle meno pregiate prendono il posto delle più pregiate, e le gramigne oggi dominano quelli che prima erano invece, grazie alla cerealicoltura, dei pascoli ricchi e utilizzabili dal bestiame.

Ecco perché oggi il pascolo non è un fatto di sfruttamento della nuda terra, ma un fatto tecnico-culturale. Il governo dei pascoli, la concimazione, l'utilizzazione, il miglior pascolamento, sono fatti nei quali non si può assolutamente fare a meno dell'assistenza tecnica; senza di essa non può essere assolutamente pos-

sibile un salto di qualità non soltanto nel bestiame da latte, ma anche nel bestiame da carne. Io non mi dilungo su altri aspetti che riguardano soprattutto l'allevamento e la possibilità di incrementare la produzione di carne (fatto che nelle scelte concrete del primo programma esecutivo è messo in luce). A nessuno può sfuggire che uno dei punti fondamentali non tanto per l'entità dello stanziamento ma in quanto scelta qualificante, è quello di un indirizzo preciso nella possibilità di incrementare l'allevamento del bestiame da carne.

Altro aspetto del problema è quello dell'organizzazione dei produttori: si tratta di un altro nodo che deve essere affrontato e sciolto. Se è vero che in questo momento non registriamo e non verifichiamo le crisi di collocamento sul mercato che hanno caratterizzato il mercato dei prodotti lattiero-caseari negli anni cinquanta e agli inizi degli anni sessanta; se è vero che oggi non siamo in quelle condizioni; se è anche vero che esistono alcuni strumenti che ci fanno prevedere che non saremo posti di fronte ad emergenze drammatiche come quelle di altri tempi; è però altrettanto vero che è venuto il momento di pensare all'organizzazione di mercato dei prodotti lattiero-caseari. Si è verificata una situazione estremamente importante, dalla quale dobbiamo uscire quanto prima se vogliamo controllare anche il mercato, perché l'organizzazione cooperativa controlla già la produzione. I cosiddetti industriali privati sono ormai liberati dall'onere e dai rischi della trasformazione e si sono liberati quasi tutti dagli oneri della produzione. Gli industriali privati oggi sono rivolti prevalentemente al momento della commercializzazione, quindi abbiamo avuto un'inversione nell'organizzazione dei prodotti lattiero-caseari. Oggi la produzione è prevalentemente delle cooperative, ma il collocamento sul mercato è prevalentemente controllato dai privati industriali e dai commercianti.

Credo che sia opportuno dire qualcosa in questa sede sugli interventi del FEOGA (i premi all'esportazione) dei quali usufruisce oltre un terzo della produzione lattiero-casearia sarda, che si estende come noto in mercati extra-

comunitari. Il pecorino di tipo romano ha lo stesso privilegiamento comunitario che ha il Parmigiano-Reggiano, il formaggio grana, perché l'area di collocamento sul mercato è extra-comunitaria. Orbene, questo premio della CEE non va ai produttori ma agli esportatori, perché gli eurocrati di Bruxelles, abituati a vedere la coincidenza tra produttore e commercializzatore (cosa che dipende dalla struttura cooperativa esistente in Olanda, in Germania, in Francia), hanno previsto che il premio all'esportazione venga dato all'esportatore, sia esso produttore, industriale o commerciante. E quindi arriviamo all'assurdo che il privilegiamento del mercato di cui gode il pecorino, in quanto collocato in mercati extra-comunitari, non è goduto dal pastore o dall'allevatore nel maggior prezzo pagato al loro latte, ma è goduto dal commerciante esportatore.

Certo, una quota di questo privilegiamento la gode anche l'allevatore, nella misura in cui il premio comunitario consente una maggiore stabilità del mercato dei prodotti lattiero-caseari, comunque la maggior parte del premio per gli ottanta mila circa quintali di formaggio pecorino che esportiamo oltre le barriere comunitarie viene prevalentemente percepita dall'intermediazione commerciale, e quindi sottratta all'organizzazione cooperativa, dei produttori. Uno dei nodi, da affrontare, è quello di restituire all'organizzazione di mercato degli agricoltori e degli allevatori queste quote di reddito che, per le citate anomalie, vengono loro sottratte; bisogna infine arrivare a metterli in condizione di controllare anche il momento della commercializzazione. Il gruppo della D.C. ritiene che questi problemi siano affrontati, sia pure con limiti e con difficoltà notevoli, da questo primo programma esecutivo del piano della pastorizia.

Noi, però, non siamo così ciechi da non renderci conto di quali siano i limiti soggettivi e oggettivi di questo primo programma esecutivo: esso può rischiare di restare un documento di buone intenzioni, perché agli obiettivi annunciati e agli strumenti previsti non corrisponde una adeguata e sufficiente organizzazione generale della Regione per la politica

agricola. In altre parole, il limite più importante dell'operatività di questo programma esecutivo è costituito da una organizzazione generale della politica agricola regionale non adeguata ai tempi nuovi. Questo programma esecutivo sconta l'esistenza di alcuni strumenti... che in realtà non esistono. I piani zonal e i piani di valorizzazione non esistono, eppure sono strumenti fondamentali di attuazione di questo primo programma esecutivo; le comunità montane, come sistema di organizzazione dell'uso del territorio in modo più vasto di quello percepito a livello aziendale o puramente interaziendale, non esistono; così come le associazioni dei produttori, anche se nel settore lattiero-caseario abbiamo fatto dei progressi, onorevole Chessa — e sono lieto di smentirla — negli ultimi quattro o cinque anni, forse non inferiori a quelli registrati nel settore vitivinicolo. Il movimento cooperativo e l'organizzazione dei produttori sono cresciuti e si avviano a diventare fattori importanti, determinanti e diversi rispetto a quelle che prima erano le forze sociali ed economiche in gioco nella produzione delle zone a prevalente economia pastorale.

Altro limite, fondamentale: l'organizzazione dell'Assessorato all'agricoltura. Quella della Regione, in materia di interventi per l'agricoltura, è un'organizzazione tradizionale, mutuata dagli schemi del Ministero dell'agricoltura, non assolutamente sufficiente ai compiti nuovi che all'intervento pubblico in agricoltura possono essere attribuiti. Ancora un limite è rappresentato dall'inadeguatezza dell'Ente di sviluppo, come conseguenza delle carenze generali dell'organizzazione amministrativa dell'agricoltura. Finché noi non arriveremo ad avere strumenti di intervento efficienti, moderni, incentrati su questi punti, questo piano — al pari del Piano di rinascita, degli altri programmi del Piano di rinascita, di tutti gli atti di programmazione che calano in una realtà amministrativa ed istituzionale vecchia — può rischiare di essere, come ha detto qualcuno, un libro di sogni, o un libro di obiettivi mancati. Mettere del vino nuovo in una botte vecchia, mettere il vino nuovo della programmazione

nella botte vecchia della struttura amministrativa istituzionale della Regione, significa rischiare di far fallire l'idea stessa della programmazione e il concetto stesso di pianificazione.

Quindi, i limiti veri, seri, reali di questo piano stanno nell'organizzazione della Regione, nel mancato adeguamento della Regione ai nuovi compiti di sviluppo. Cosa si può fare? Modificare, prima di tutto, la legislazione incentivante: è venuto il momento di dire chiaramente che anche il puro e semplice contributo a fondo perduto, dato il livello aziendale, oppure il totale carico alla comunità, alla collettività, delle opere di bonifica sono strumenti insufficienti. Bisogna mobilitare altri strumenti e in questo senso la riforma del credito agrario rappresenta un fatto fondamentale. Ne parliamo da anni, e purtroppo ci ritroviamo, quando parliamo di agricoltura, sempre con gli stessi nodi che vengono al pettine. Può essere, questo dibattito, un'occasione per riparlare e per riproporli.

Vorrei dire all'onorevole Del Rio, all'Assessore alla rinascita, che non deve perdere l'occasione del quinto programma esecutivo per riproporre questi problemi; non deve perdere la lui che da Assessore all'agricoltura aveva organizzato la prima Conferenza regionale dell'agricoltura, che purtroppo fa parte ormai della «archeologia politica» della Regione. Penso infatti che ci voglia la consulenza del professor Lilliu per poter «scavare» gli atti di quella Conferenza, in cui pure erano state dette cose interessanti. Quindi credo che il quinto programma esecutivo possa essere un'occasione per la Giunta per riproporre al Consiglio alcuni strumenti (non molti), senza la pretesa di rivoltare e di rifare tutta la struttura degli interventi in agricoltura; ne bastano alcuni, pochi ma precisi, che possono essere puntuali e che possono aiutarci ad attuare i programmi.

Occorre un ripensamento di tutti gli strumenti dello sviluppo agricolo, perché il vecchio armamentario è decrepito, insufficiente, e con esso non si può assolutamente continuare. Possiamo dire che stiamo cercando di gestire un nuovo modo di intervento in agricoltura ser-

vendoci di un armamentario vecchio e inutile: quello della legge del '33, quello della legge sulla bonifica integrale, quello delle leggi sui consorzi di bonifica, quello infine di questo immediato dopo guerra. L'onorevole Sassu ricordava al collega Maddalon che la nuova legislazione sui consorzi agrari fu fatta da un ministro del Partito Comunista, dal ministro Gullo...

MADDALON (P.C.I.). Allora c'era l'unità delle forze della Resistenza.

CARRUS (D.C.). Anche quelli, colleghi consiglieri, anche quelli che pure originariamente potevano essere...

SASSU (D.C.). Siamo esecutori di quella legge. Viviamo in un sistema democratico: tu sei qui in quanto c'è un tale sistema.

MADDALON (P.C.I.). I conti dei mille miliardi della Federconsorzi non sono ancora venuti fuori!

PRESIDENTE. L'ora è tarda. Per cortesia, onorevoli colleghi, lasciamo continuare l'oratore. Prego, onorevole Carrus.

CARRUS (D.C.). Anche quelli che originariamente erano degli strumenti seri, degli strumenti che potevano essere gestiti democraticamente, oggi sono insufficienti e vanno ripensati e rivisti. La cosa fondamentale, e lo diciamo soprattutto ai colleghi della Destra Nazionale, è che noi attribuiamo all'intervento in agricoltura, in questo momento, una importanza alla quale probabilmente prima non avevamo pensato. Sappiamo per esperienza che le destre di tutto il mondo e di tutti i paesi hanno sempre utilizzato gli agricoltori e il malcontento dei ceti agricoli o, più in generale, dei ceti rurali, come strumento eversivo della democrazia; sappiamo quanto la «*Jacquerie paysanne*» abbia giovato ai movimenti di destra di tutti i paesi e di tutti i tempi. Riteniamo che la Destra Nazionale non abbia idee sull'agricoltura...

FRAU (M.S.I. - D.N.). Voi, le avete!

CARRUS (D.C.). La Destra Nazionale non ha idee sull'agricoltura; ha idee sulla proprietà fondiaria e sulla gestione politica dei ceti sociali che operano in agricoltura. Su questo ha delle idee estremamente chiare, onorevole Frau, almeno ritengo che le abbia chiare colui al quale si ispira l'onorevole Chessa; non so se lei sia in questo un uomo della destra provinciale che invece vive ai margini di un certo movimento. La Destra Nazionale ha idee chiarissime sull'utilizzazione del malcontento dei ceti rurali.

Le ha sempre avute, anche in periodo fascista, quando la politica agraria si presentava con due volti, di cui però soltanto uno era quello vero ed è quello che ci preoccupa e ci fa paura. La politica agraria fascista si presentava volta a volta o con la faccia del Serpieri, autorevole tecnocrate in doppio petto, o con la faccia molto meno confortante, molto più preoccupante, di Farinacci e delle squadre al servizio dei grandi agrari. La politica agraria del fascismo ha sempre oscillato su questi due volti esterni, ma nella sostanza era sempre quella crudele delle squadre fasciste che difendevano i privilegi agrari. E' per questo che ci preoccupa l'onorevole Chessa quando dice che le sue nostalgie non sono del passato, ma sono per l'avvenire. Se fossero nostalgie del passato non ci faremmo caso; quello che ci procura preoccupazione è che sulla base della molla e del terreno fertile dell'ingiustizia e dei rapporti sociali iniqui può allignare la mala pianta del fascismo (come è allignata sempre), e che su tali presupposti può crescere, come è sempre cresciuto, il consenso per i movimenti non democratici.

FRAU (M.S.I. - D. N.). Ma chi vi sta creando lo spazio?

CARRUS (D.C.). Per quello che mi riguarda, onorevole Frau, uno dei miei problemi politici è quello di ridurvi, quanto più è possibile, lo spazio del consenso. Quindi, onorevole Frau, io non posso essere accusato.

Noi riteniamo che questo Consiglio faccia bene a riprendere i temi dell'agricoltura, perchè sul piano della difesa della democrazia e degli istituti democratici il Mezzogiorno e l'agricoltura oggi rappresentano i due momenti più caldi, i due punti in cui si incontra il cordone ombelicale tra sviluppo economico, in senso stretto, e sviluppo della democrazia. Il Mezzogiorno e l'agricoltura devono diventare i fatti sui quali oggi è possibile sperimentare la capacità delle forze politiche democratiche nel far sì che lo sviluppo sia al servizio e strumento per la crescita della democrazia nel nostro paese.

Il piano della pastorizia, a nostro parere, è un atto importante di politica agricola. Io non condivido la stroncatura che forse nella fretta, o nel desiderio di elaborare una linea autonoma, ha fatto l'onorevole Maddalon. Credo che alcuni fatti che egli ha criticato siano il frutto invece di una elaborazione comune, cui non sono estranee forze che pure in questo Consiglio siedono sui banchi della maggioranza o su quelli dell'opposizione. E che più che una valutazione su singoli aspetti e su singoli provvedimenti, il giudizio da dare su questo piano deve essere globale, e va dato soprattutto considerandolo come un momento di inizio di una politica agricola organica e diversa, tante volte detta, ma quasi sempre non attuata proprio per la mancanza di strumenti o per l'inefficienza di modi di intervento del potere pubblico. Noi crediamo che il piano della pastorizia sia quindi uno strumento importante per avviare il dibattito sull'agricoltura nella nostra Regione, sui modi nuovi nei quali l'agricoltura si può prospettare, nel quadro generale dello sviluppo economico del nostro paese.

Tralascio tutta la parte che avrei voluto dedicare agli aspetti più propriamente tecnico-economici dell'impostazione, perchè ritengo che una lettura non frettolosa della relazione e del piano possa essere sufficiente per arrivare a comprendere tutti quanti gli aspetti. Noi consideriamo questo piano, quindi, come un buon avvio. Un avvio, che globalmente preso, costituisce un passo in avanti notevole

nell'impostazione di una nuova politica agricola. E' certo che non possiamo rimanere fermi; questo discorso lo dobbiamo continuare nel quinto programma esecutivo, su una linea di convergenza che ci deve portare all'approvazione e alla piena attuazione del disegno di legge n. 509. A questo proposito credo che il Consiglio faccia bene a ritenere che la linea di tendenza e la direttrice di azione siano costituite proprio dall'obiettivo di realizzare pienamente gli istituti previsti dalla 509.

Per quanto ci riguarda, come gruppo Democratico Cristiano, noi attribuiamo al piano questa importanza e questa funzione, e siamo impegnati a non rimanere fermi, a dare un contributo serio perchè siano trovati gli strumenti e sia continuata la strada fino ad arrivare all'approvazione del disegno di legge n. 509. Ecco perchè noi riteniamo che il Consiglio, dando la sua approvazione, sia pure accettando che ci possano essere delle modifiche...

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). Senza riserve?

CARRUS (D.C.). Senza riserve, onorevole Anedda, senza alcuna riserva! Credo, da parte mia, di aver rilevato espressamente ed esplicitamente quelle che ritengo siano delle riserve.

Penso che il Consiglio faccia bene ad approvare questo programma, approfondendo tutti i temi, perchè questo può essere un modo utile anche per approvare in futuro strumenti migliori, soprattutto più consistenti sul piano dell'efficacia del finanziamento.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). Signor Presidente, chiedo di conoscere quando la Giunta intenda rispondere alle seguenti interpellanze e interrogazioni: «Interpellanza sul licenziamento di un redattore e sui metodi repressivi della Società Editrice La Nuova Sardegna di Sassari», rivolta al Presidente della Giunta; «Interrogazione

VI LEGISLATURA

CCXCVI SEDUTA

10 OTTOBRE 1973

sulla necessità di iniziative della Regione riguardo alla politica creditizia in Sardegna», rivolta sempre al Presidente della Giunta; «Interrogazione sugli inqualificabili e persistenti indugi negli adempimenti riguardo l'istituto superiore etnografico di Nuoro», rivolta all'Assessore all'istruzione; infine l'«Interrogazione circa la mancata realizzazione della scuola coordinata per l'agricoltura di Tuili», pure rivolta all'Assessore all'istruzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Del Rio, Assessore alle finanze, bilancio e programmazione, ha facoltà di rispondere.

DEL RIO (D.C.), Assessore alle finanze, bilancio e programmazione. Riferirò sia al Presidente che all'Assessore competente la

richiesta avanzata dell'onorevole Lilliu, e personalmente auspico che la risposta possa essere data quanto prima, dopo che sarà ultimata la discussione e la votazione del piano della pastorizia.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 14.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975